

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO**

**DIPARTIMENTO DI CULTURE, POLITICA E SOCIETÀ'**

**TESI DI LAUREA**

*Irene Leonelli*

ANNO ACCADEMICO 2013-14

Dipartimento di Culture, Politica e Società

CORSO DI STUDIO IN SCIENZE INTERNAZIONALI DELLO SVILUPPO E DELLA COOPERAZIONE

TESI DI LAUREA

Le Società Matriarcali e il loro significato Politico

CANDIDATA: IRENE LEONELLI

RELATORE: ALBERTO VANOLO

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	p.4
 <b>CAPITOLO 1 CHE COSA SI INTENDE PER SOCIETA' MATRIARCALI</b>	
1.1 In cerca di una definizione.....	p.8
1.2 La difficoltà di una terminologia appropriata.....	p.13
1.3 Analisi critica del dibattito storico.....	p.15
1.3.1 I Nuovi studi sulle Società Matriarcali.....	p.21
 <b>CAPITOLO 2 LE ALTRE DIMENSIONI DEL PRESENTE: I MATRIARCATI NEL MONDO</b>	
2.1 Dove si trovano le società indigene matriarcali.....	p.25
Asia.....	p.28
Oceania.....	p.35
Americhe.....	p.38
Africa.....	p.42
2.2 I Matriarcati re-esistenti.....	p.48
2.2.1 Le potenti donne del popolo Juchiteco.....	p.49
2.2.2 Il Matriarcato originario delle/dei Mosuo.....	p.54
 <b>CAPITOLO 3 CONSIDERAZIONI IN AMBITO POLITICO ED ECONOMICO</b>	
3.1 Il metodo del consenso.....	p.57
3.2 Come la lente matriarcale può dare un contributo trasformativo all'Occidente.....	p.61
Strumenti di trasformazione a livello economico.....	p.62
Strumenti di trasformazione a livello sociale.....	p.63
Strumenti di trasformazione a livello culturale .....	p.65
Strumenti di trasformazione a livello politico.....	p.66
 <b>CONCLUSIONI</b> .....	p.68
 <b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	p.71

#### Nota dell'autrice

In questo testo si proverà ad adottare un linguaggio non esclusivo e non sessista attraverso l'indicazione di entrambi i generi. Ritenendo che la prima forma di azione verso il cambiamento dei paradigmi delle società passi attraverso l'uso delle parole, strumento con il quale costruiamo significati e trasmettiamo stereotipi, si è scelto di non utilizzare la forma maschile come inclusiva e comprendente anche il genere femminile.

## INTRODUZIONE

Questa tesi è nata dall'incontro dei miei interessi con gli studi legati al corso di laurea in Scienze Internazionali, dello Sviluppo e della Cooperazione. L'intento è quello di rispondere alle teorie che hanno svalorizzato e marginalizzato le società matriarcali ritenendole dei reperti di società mitiche, archetipi immaginari, utopie o fenomeni documentaristici e spettacolari.

L'elaborato che segue è stato scritto basandosi sulla profonda voglia di conoscere in modo più approfondito l'argomento ed è il frutto di un'indagine che integra le attività sociali, gli interessi, i lavori e i processi formativi che in questi ultimi anni hanno occupato la mia vita. Sono stati molto importanti gli incontri e la rete di relazioni che si sono andati costruendo come una ragnatela intorno a me come ad esempio l'importante esperienza di Servizio Civile presso la storica associazione ecologista Legambiente, il lavoro di ricerca e studio con l'Associazione Culturale Laima, le riflessioni e i fondamentali spunti del Laboratorio Itinerante per la Decrescita in Italia, il Centro Studi per la Pace Sereno Regis per le sue attività di sviluppo attivo di progetti e idee, i gruppi informali di giovani, le mie due esperienze di coabitazione solidale a Torino - la prima presso il Cohousing Numero Zero di Porta Palazzo, la seconda nel condominio di Casa Sol sotto i portici di Via Nizza - ma anche il sostegno di tutte le amiche ed amici, vicini e lontani.

Nell'avvicinarmi allo studio e alla osservazione di questo fenomeno, ho fatto ampio uso del testo *"Le Società Matriarcali. Studi sulle popolazioni indigene nel mondo"* della studiosa Heide Goettner-Abendroth, poiché si è rivelato una delle fonti che, attualmente, più rispondeva e si avvicinava alle mie necessità di ricerca storica, geografica e antropologica su queste società.

Pratica guida per avere un primo approccio a tale argomentazione, si presenta inoltre anche molto affine all'interdisciplinarietà dei miei studi universitari poiché analizza le società matriarcali utilizzando diversi punti di vista: storico, antropologico, geografico, politico ed economico.

Nel testo che segue si è cercato di mettere in gioco le strutture teoriche apprese nello studio della geografia intesa come disciplina che analizza il sistema-mondo (Vanolo, 2010) e tutti gli approcci teorici, in egual misura, mi sono stati estremamente utili come strumento

di osservazione e studio dei casi. Il filo conduttore dei capitoli sarà lo svisceramento del controverso dibattito su che cosa si è inteso e che cosa si intende per società matriarcali.

La prima parte della dissertazione cerca di fornire un'analisi storica e di ricostruire la tradizione di studio che ha coinvolto queste società. Nel secondo capitolo verrà utilizzato un approccio di tipo antropologico e topografico e verranno riportate e descritte quelle popolazioni che al loro interno sono strutturate secondo usanze matriarcali.

In questo capitolo ho introdotto una mappa, ritenendola un utile strumento per visualizzare la distribuzione nello spazio di queste società. Avvalermi di una cartina, in cui potevo osservare dove erano situate le stesse società poi descritte, è stato fondamentale per portare avanti con maggior coinvolgimento l'obiettivo della tesi, cioè mettere in evidenza quanto nel mondo siano ancora oggi diffuse le società matriarcali e di conseguenza un loro eventuale significato politico. In egual misura sono stati fondamentali gli incontri diretti con alcune rappresentanti di tali culture. Infatti, grazie ai due convegni internazionali: *Culture Indigene di Pace: Uomini e donne oltre il conflitto* nel 2011 e *Culture Indigene di Pace: Rieducarsi alla partnership* nel 2012 organizzati dall'Associazione Laima in Italia, mi è stato facilitato l'incontro con le-i rappresentanti di queste società, tra cui due donne del popolo cinese Mosuo nel 2011, e la zapoteca Maria Toledo Martinez nel 2012. Tali incontri hanno rafforzato in me la curiosità verso i loro modelli di vita, e la volontà di riportare e diffondere, pur nelle mie piccole possibilità, anche in ambito accademico questi modelli alternativi di esistenza. L'acquisizione della consapevolezza circa l'esistenza di queste società mi ha indotto a voler ricercare tracce di modelli alternativi esistenti anche presso le nostre: nell'ultimo capitolo si è dunque cercato di integrare i risultati ottenuti dall'osservazione matriarcale del mondo alle condizioni di esistenza che vive attualmente la parte del mondo "occidentalizzato".

Ho voluto parlare attraverso il discorso geografico per il suo articolarsi soprattutto in metafore, vicino quindi alla naturale tendenza umana ad utilizzare analogie per descrivere la realtà. La metafora è una strategia mentale che facilita il procedimento di acquisizione di una idea o concetto. Le metafore possono essere intese come uno spazio aperto e disponibile all'interpretazione libera di ciascuna e ciascuno, una sorta di "non luogo" in cui la complessità di una questione viene ridotta, positivamente o negativamente, ad una percezione sensoriale ed emotiva. (Lakoff G. and Johnson M. "Metafora e vita quotidiana", Bompiani, Milano, 1998, ed. orig. 1980)

La Geografia dello Sviluppo, che ai fini di questa dissertazione maggiormente interessa, è quella che oggi riesce a rappresentare i sistemi territoriali alle diverse scale cercando di evidenziare e riconoscere principi organizzativi che non sono riducibili per forza ad altri sistemi. Verranno quindi favoriti quegli studi in cui gli osservatori e le osservatrici hanno cercato di guardare le questioni evitando di riorganizzarle in un'ottica di assimilazione al modello dominante, preferendo gli approcci partecipativi e critici.

Lo studio dei popoli cosiddetti indigeni può rappresentare una possibilità per sperimentare in modo innovativo la nostra comprensione e studio del mondo in genere, dalle più piccole realtà e scale, come gli orti urbani, i centri sociali, gli slum, le periferie, le realtà associative, che richiedono uno sguardo dall'" interno" e delle "piccole cose"; fino al sistema delle relazioni internazionali tra Stati e le Organizzazioni Economiche Internazionali.

Partendo dall'assunzione che esistono molteplici, e forse infiniti, livelli della realtà, tutti egualmente importanti, una *geografia della complessità* diventa luogo di rigenerazione di ambiti e tematiche precedentemente trascurati.

Durante la fase di ricerca, ho incontrato più volte parole, metafore ed assunti che descrivevano queste società in un modo totalmente diverso da quello che avevo sentito raccontare dalle e dai rappresentanti incontrati nei convegni; queste narrazioni divergenti hanno rafforzato il mio desiderio di proseguire nel lavoro di una nuova definizione delle società matriarcali.

Una delle parole che ancora maggiormente si incontra è quella di "dominio". La tematica della dominazione è quella più comune con cui ci si imbatte quando si parla di matriarcato, ed è la prima che ritengo necessiti essere decostruita. La decostruzione di una conoscenza è un ambito che mi ha da sempre incuriosito, e se da una parte verrà richiesta una certa dose di verificabilità e metodo scientifico, dall'altra emozioni e connessioni personali sull'argomento, se esplicitate, possono dare contributo performativo al processo.

Per smontare l'ipotesi utopistica e mitica su di loro ho dovuto innanzitutto rifiutare l'idea di stare studiando sistemi perfetti, ma semplicemente delle società che presentavano un'alternativa concreta a diversi problemi che nelle nostre culture cosiddette civilizzate sono ancora evidentemente presenti. I tratti più critici dello stile di vita occidentale si esplicitano in un modo di vivere la vita che potremmo definire permeato dalla violenza e così suddiviso da Joan Galtung: diretta, strutturale e culturale (Galtung, 2006). Esempi di questa cultura violenta sono la violenza sulle donne, quella sui bambini e sulle bambine,

l'alienazione sociale che vivono le persone, i conflitti politici, religiosi e territoriali, le condizioni di povertà, la logica della schiavitù e della tratta di persone, una scienza medica che è sempre meno vicina al benessere umano e sempre di più rivolta al profitto e infine, anche se ve ne sarebbero altri che andrebbero aggiunti all'elenco, i disastri ecologici provocati dall'impronta umana attualmente non sostenibile.

Dall'osservazione di questi fenomeni che impoveriscono l'umanità e la terra, ne esce chiaramente sconfitto l'approccio eurocentrico e capitalista del mondo, e ne esce quindi anche sconfitta la visione patriarcale che ha portato alla creazione di strutture e sovrastrutture sociali che hanno di fatto inciso sul modo di stare al mondo delle persone.

Credo nessuna e nessuno potrà dire in cuor suo di non aver pensato che nei nostri stili di vita e sistemi culturali ci fosse qualcosa che non andava. Cosa non va lo possono spiegare le società matriarcali esistenti: non va il nostro sistema religioso, parentale, sociale ed economico, non va l'esistenza di un "genere" che si pretende superiore, razionale e detentore del potere di "faber". Non va la nostra medicina che ha bisogno di malati per prosperare, non va un'economia che premia il successo senza attenzione al discapito di cosa e chi, non funzionano positivamente i rapporti di coppia, dove oggi, solo in Italia, muore ogni due giorni una donna per mano di un uomo alla quale è legata.



## CAPITOLO 1: CHE COSA SI INTENDE PER SOCIETA' Matriarcali

### 1.1 In cerca di una definizione

Il matriarcato ha una storia millenaria alle spalle anche se, in una società patriarcale come la nostra, abbiamo la possibilità di discutere dell'argomento con una quantità relativamente ristretta di documentazione sulla quale purtroppo sono anche state fatte molte speculazioni.

La tesi più accreditata, a partire dalle ipotesi avanzate da J.J Bachofen (1865), e poi confermata dagli studi archeologici dell'archeologa Marija Gimbutas, (Gimbutas, 2008) sostiene che il matriarcato fu l'organizzazione originale dell'umanità, dall'epoca Neolitica e Paleolitica, e solo successivamente venne destituita dal patriarcato.

I numerosi scavi nei siti archeologici dell'Europa dimostrano che le prime popolazioni sulla Terra avevano delle usanze culturali che sono ancora ad oggi in parte riscontrabili nelle società matriarcali contemporanee, nonostante siano diversi i luoghi, i tempi e il contesto in generale. (ibid.)

Studiare i matriarcati esistenti, può in qualche misura dare un contributo nella ricerca anche della Storia Antica. Presso queste società, che spesso hanno mantenuto un sistema di vita tradizionale e basato su costumi molto antichi, è infatti possibile osservare comportamenti sociali completamente diversi da quelli a cui siamo stati introdotti con gli studi sulla Preistoria.

La narrazione di un uomo preistorico a cui sarebbero state demandate le funzioni pratiche di sussistenza (approvvigionamento e caccia) ovvero le funzioni cosiddette "esterne" all'aggregato sociale; mentre alla donna si sarebbe delegata l'organizzazione sociale e quindi con funzione "interna"; è mnemonicamente comoda da "imparare" ma al tempo stesso costruisce una riduttiva e fuorviante conoscenza sulle nostre antenate e antenati.

La storia ufficiale sulla Preistoria è stata principalmente formulata attraverso un metodo deduttivo e su un'esigua base d'indagine, a cui si sono poi andate ad aggiungere qua e là le nuove teorie o scoperte del momento, che si ridussero a diventare semplice corollario di teorizzazioni a supporto di quell'assunto occidentale e patriarcale che vede la figura femminile funzionale all'aggregazione sociale, mentre il maschio come creatore della cultura e delle conoscenze. (Eisler, 2011)

Possiamo iniziare a definire il matriarcato come una forma di governo, nel quale il potere politico-economico viene gestito diversamente rispetto alle forme cui siamo abituate e abituati noi.

Per comodità di narrazione, si inizierà a dire che generalmente questo potere è demandato alla madre più anziana della comunità, e per estensione a tutte le altre donne, senza però estinguersi in esse; bisognerà ragionare in termini di un potere completamente diverso da quello comunemente conosciuto presso le nostre società occidentali.

In generale infatti, il dibattito accademico ha relegato nel termine “arché” il significato più vicino alla nostra lettura del mondo, cioè quello di “dominio”, accettando quindi la sola ipotesi che vede il matriarcato come “dominio della madre”.

La parola “arché” significa anche “origine” ed essa fu inizialmente usata dai filosofi e filosofe greche per interrogarsi circa l’inizio della Vita e dell’Essere e nell’unione tra il latino “mater” e “arché” il matriarcato rappresenta una doppia spiegazione empirica a queste domande.

Usando la parola *mater* si fa riferimento alle madri e quindi all’atto mammifero di nascita e con arché si osserva ciò che da “inizio” e nascita a tutte le altre cose del mondo, come la creazione stessa di una comunità sociale.

La parola arché ritrova nel matriarcato la sua accezione positiva divergendo dal significato comunemente attribuite; in questo modo le società matriarcali si prefigurano come possibile esempio di una società in cui non è necessario il modello di prevaricazione di un genere sull’altro. Non è infatti possibile riscontrare un dominio delle donne e/o delle madri, poiché l’organizzazione sociale è regolata senza il ricorso a costrizioni, e le decisioni sono prese per consenso da tutta la collettività, integrando tutti i generi e le generazioni.

Le idee circa l’esistenza di una società matriarcale e quindi di forme di governo “al femminile”, dall’antichità ad oggi sono state in diverso modo esorcizzate: gli immaginari mitici e le leggende come quella delle Amazzoni o delle Lemnie, società di donne dalle caratteristiche mostruose, selvagge e crudeli, hanno a lungo oscurato la divulgazione di storie alternative sul genere umano, che tutte e tutti dovrebbero conoscere.

È grazie a queste narrazioni che ancora oggi la definizione più comune che viene data è quella che si basa sull’idea che il matriarcato sia un rovesciamento speculare del patriarcato. Lungi dall’essere una storia di dominio femminile, nei matriarcati gli uomini

sono accolti e inseriti completamente nella comunità e sono liberi quanto e forse anche più delle donne, a cui continuano ad essere rivolte importanti responsabilità.

In queste società le relazioni si fondano sulla parità tra i generi e sulla collaborazione tra generazioni, non esistono le gerarchie sociali da noi comunemente conosciute, né il concetto di classe; i clan attuano tra di loro collaborazione e mutuo aiuto, non vi sono condizioni per cui instaurare rapporti di forza anche perché non persiste la necessità di rivendicare una proprietà privata. Non essendoci il fenomeno dell'oppressione normativa di un genere sull'altro nessuna parte è messa al margine: la presenza di un sistema decisionale del consenso favorisce l'inclusione di tutte e tutti alla politica e alle scelte, sia su scala locale che su scala regionale. (Goettner-Abendroth, 2013)

Heide Goettner-Abendroth, nel suo studio sui matriarcati ancora esistenti, individua e differenzia tra matriarcati tradizionali rimasti totalmente o in parte immuni dalle pressioni esterne e matriarcati che hanno modificato i propri modi di vivere.

La studiosa ritiene che si possa definire una società come matriarcato tradizionale se sussistono due condizioni: la prima è quella della matrilinearità, ovvero una discendenza che segue la linea materna anziché quella paterna; la seconda è che la distribuzione economica venga coordinata dalle donne. Possiamo trovare la presenza di queste due condizioni in quelle comunità che individuano come sacre e centrali le caratteristiche collegate al materno, motivo per cui i matriarcati sono anche definiti come "società matricentriche".

Questo tipo di comunità si strutturano in grandi gruppi familiari chiamati clan, che di solito non superano più di una centinaia di persone; l'aumento della popolazione è controllato e non si hanno mai forti crescite demografiche che non siano accompagnate da un uguale aumento del territorio a disposizione. Nei clan la discendenza, gli onori e i beni vengono ereditati della madre, e figli/e rimangono ad abitare nel clan materno per tutta la vita.

Nella maggior parte delle società matriarcali si riscontra l'usanza del *visiting marriage*, tradizione che prevede che il partner della madre non vivrà insieme a lei, ma rimarrà nella sua casa materna dove si prenderà cura dei figli e delle figlie della sorella con un ruolo più simile al padre occidentale; mentre per l'eventuale progenie avuta dalla partner sessuale, rappresenterà un "amico amorevole" (Rosati Freeman, 2010). Le spiegazioni di queste differenti concezioni di paternità possono essere ricercate anche nel livello spirituale che ispira alcune di queste società, che, credendo nella reincarnazione e nella convinzione che dopo la morte ognuna e ognuno sarà riportato in vita dalle donne del proprio clan

attraverso il parto; i/le bambini/e sono considerati la reincarnazione degli antenati, e come tali, eguali a sapienza, intelletto e spirito agli adulti.

Le società matriarcali possono essere definite quindi società egualitarie, pacifiche e infine sacre, poiché tutte condividono la visione di una divinità immanente che può essere celebrata nella vita di tutti i giorni senza la necessità di dogmi o regole.

Le donne sono in genere riconosciute come portatrici di saperi e conoscenze sulla Terra, virtuose amministratrici dei beni e degli alimenti e come coloro che possono provvedere al sostentamento del clan. Grazie a differenti forme di compensazione economica, le ricchezze non vengono mai accumulate in capo ad una sola famiglia; e nel caso questo succedesse, i festival e i rituali collettivi diventano un momento in cui chi in quel momento possiede di più può donarlo alla comunità.

L'economia matriarcale si basa su sistemi di reciprocità e di dono, ed è stata a lungo il principale oggetto di studio della filosofa americana Genevieve Vaughan.

Presso le nostre società del Nord Globale il dono è un valore che viene collegato in modo esclusivo alle cure materne, come anche i principi del nutrimento, pace, mediazione e non violenza. Presso le società matriarcali questi valori non sono appannaggio del genere femminile inteso in senso biologico. Chiunque può esserne portatore, sia chi è madre, sia chi non lo è, sia le donne che gli uomini.

Il concetto matriarcale di "madre" non è come quello da noi conosciuto, dove spesso i valori materni sono associati a mere questioni sentimentali e/o di debolezza emotiva. Un sistema che pone le madri occidentali in condizioni di solitudine e fragilità emotiva oltre che fisica, dovuta dal forte dispendio di energie che occorre per crescere delle figlie e dei figli.

Questa è un'immagine, secondo alcuni critici, veicolata da una cultura profondamente patriarcale che tende a screditare i valori materni per sostituirli con gli altri che sono funzionali alla sua esistenza, come quelli dell'individualismo, della competizione e delle dimostrazioni di forza e potere.

A livello internazionale, almeno formalmente, è condivisa l'idea che una "logica materna" possa essere fondamentale per il benessere di un territorio e delle persone che ci abitano; poiché essa non prevede atteggiamenti centrati sul proprio ego e si basa invece sui valori della redistribuzione della ricchezza, della cura, mutuo aiuto ed altruismo. (Goettner-Abendroth, 2010)

Ad esempio, anche se ormai superati e particolarmente criticati, nei documenti dei Millennium Development Goals viene riconosciuto un importante ruolo alle donne e alle madri come soggetti promotrici per il progresso e sviluppo delle comunità, sia per quanto

riguarda la cura e salute dell'infante e della comunità in genere, sia per lo sviluppo economico.

L'incoerenza di fondo della comunità internazionale sta, da una parte, nell'aver messo in evidenza che un empowerment delle donne potrebbe fornire risposta ad alcuni reali bisogni delle persone, mentre dall'altra perpetua nei suoi schemi, azioni, politiche; atteggiamenti che spingono gli Stati alla continua conquista della quota di potere, in un perfetto ed immutato regime patriarcale di valori, come ad esempio l'individualismo, la competizione e la paura verso prossimo.

Un sistema come quello androcratico che tende all'oppressione sociale, politica economica e culturale delle donne, è un modello di esistenza che in generale ferisce tutti, poiché non volge le sue cure verso l'orientamento positivo della sussistenza umana. Il patriarcato si è generalmente basato sull'accumulo di ricchezze, sui pochi che comandano i molti, sullo sfruttamento incontrollato della natura, sulla corruzione, sul perdurare della concezione del più forte fisicamente che sottometteva il debole, e ciò ha comportato, fino almeno alla Storia più recente, all'estromissione delle donne dai luoghi di creazione di cultura e saperi e alla loro sottomissione al genere maschile, oltre che la costituzione di ceti sociali molto distanti tra loro economicamente, la schiavitù, e il razzismo che ancora continua a perdurare nelle società cosiddette avanzate.

I matriarcati nel mondo hanno invece avuto una esplicitazione storica diversa, caratterizzata da una politica prevalentemente pacifica e lontana dalla *politica di potenza* degli Stati Occidentali Moderni che competono tra loro in un ottimo di dominio globale.

La corretta definizione del matriarcato può essere utilizzata come strumento scientifico per una rivisitazione della storia culturale del genere umano che va al di là delle attività imperialistiche, delle guerre e della più recente economia di tipo capitalistico e che sviluppi anche una nuova interpretazione sulle relazioni tra gli uomini e le donne.

L'esistenza stessa di questi esempi di vita dimostra che il patriarcato non ha potuto diffondersi ovunque, e quindi che non è universale ed eterno; andando ad offrire la proposta di una alternativa realistica e visibile all'interno dei dibattiti critici già esistenti.

Le società matriarcali sono infine da considerarsi una sorta di eredità, una finestra che ci permette di dare uno sguardo alle nostre origini passate, per poter prefigurare/immaginare un "futuro arcaico" (Daly, 2005) che sia migliore rispetto a quello vissuto negli ultimi secoli.

## 1.2 La difficoltà di una terminologia appropriata

Vi è una diffusa reticenza all'utilizzo del termine "matriarcato", supportata dalla paura di evocare con questo termine non una vera alternativa ma "un altro patriarcato".

Anche negli ambienti e movimenti più vicini a questa tematica, le ricercatrici e i ricercatori non chiamano questa forma sociale con lo stesso nome.

Unico elemento su cui si concorda è che si tratti di una forma sociale priva degli schemi di dominio tipici delle società patriarcali e che vi sia un alto livello di parità ed equilibrio interno. Queste divergenze di opinioni sul termine matriarcato hanno portato alla formulazione di altri termini, con il risultato finale di sostituirlo e renderlo inutilizzato.

Il primo termine, che è anche quello maggiormente diffuso, è "matrilinearità", in cui si intende quella tradizione culturale che prevede che la discendenza familiare dell'individuo segua la genealogia della madre e delle sue parenti.

La matrilinearità viene spesso messa in cattiva luce con la tesi secondo cui sarebbe così diffusa principalmente in quelle che vengono definite società primitive (Bachofen, 1990) poiché meramente funzionale alle pratiche sessuali extraconiugali, dove la madre è sempre certa mentre il padre no. Purtroppo Bachofen non ebbe il tempo di incontrare le teorie antropologiche ed etnografiche successive, che avrebbero invece spiegato come le culture siano frutto, non solo di esigenze biologiche, ma di scelte consapevoli che seguono visioni ben precise della civiltà che si intende costruire, come per esempio negli atti di antropopoesi. (Remotti, 2012)

Grazie alla testimonianza dei matriarcati esistenti, possiamo riconoscere nella pratica della discendenza al femminile un meccanismo sociale che garantisce l'indipendenza economica delle donne, inoltre rafforza il loro status sociale che viene valorizzato a prescindere dalle relazioni che sviluppano con i diversi uomini della loro vita: non saranno più le "mogli di..", "sorelle di..", "figlie di..".

Altri termini utilizzati sono quello di matrifocalità e di società matricentrica con cui si descrivono quelle comunità dove i bisogni della madre, e quindi di conseguenza quelle dei bambini e delle bambine sono posti al centro delle politiche e interessi delle persone.

Le donne occupano una posizione centrale per le loro conoscenze e saperi che saranno poi tramandati ai figli e alle figlie; grazie a queste la società intera le riconosce, legittima e valorizza per il loro contributo culturale e sociale.

Inoltre, essendo minimo lo scarto tra ciò che è “domestico” e ciò che è “extradomestico”, la partecipazione alla vita pubblica tende a coincidere con il quotidiano e viceversa, motivo per cui il peso delle donne nella politica è considerato enorme.

Altro termine che viene utilizzato per descrivere società con caratteristiche matriarcali è quello di “matrilocalità” con cui si intende la tradizione in cui componenti di un clan continuano a vivere nella stessa casa della madre. La matrilocalità è una delle colonne portanti dei matriarcati, attraverso la quale si creano le condizioni spaziali in cui perpetuare ed ereditare la cultura e le conoscenze del proprio clan e comunità in generale.

Spesso infatti, quando viene a mancare la condizione di matrilocalità, e i componenti e le componenti del clan si disperdono, producendo una reazione a catena di eventi per cui si perdono usi e costumi del sapere indigeno. Inoltre abitare in un clan materno favorisce condizioni di serenità per i bambini e le bambine, che al suo interno potranno trovare sempre luogo sicuro, protetto e stabile, rimanendo lontani dai possibili problemi conseguenti alle separazioni dei partner (Freeman, 2010).

Il termine “gilania”, è invece una espressione ancora poco utilizzata poiché si tratta di un neologismo coniato recentemente dalla sociologa Riane Eisler. Usato inizialmente per fare riferimento alle società preindoeuropee emerse dai reperti trovati negli scavi archeologici, in generale può essere usata per descrivere società fondate sull’eguaglianza dei sessi e sulla sostanziale assenza di gerarchia e autorità. (Eisler, 2011) Il termine si compone delle parole greche *gynè*, "donna" e *anèr*, "uomo", la lettera “l” tra i due ha il duplice significato di unione, derivante dal verbo inglese *to link* = unire, e quello di “sciogliere” o di “liberare” dal verbo greco *lyein* o *lyo*.

I termini qui presentati, non sono di per sé scorretti, ma, se usati singolarmente e intesi come forme descrittive capaci di descrivere la complessità delle società non patriarcali si incorrerà ovviamente in qualche errore di rappresentazione.

Non solo suggeriscono la superficiale idea che queste società siano solamente centrate sulle figure femminili, ma non tengono neanche conto dell’intricata rete di relazioni e di intrecci sociali che caratterizzano queste culture, dandone una visione ridotta e quindi

politicamente meno rilevante. Fino ad ora però, vengono assunti come descrittivi di queste società.

Ho voluto presentare la terminologia utilizzata al posto di matriarcato, che ha creato quella condizione di superficialità e limitatezza intorno all'argomento e che ha permesso di evitare di elaborare una chiara e scientifica definizione del matriarcato.

Il termine matriarcato viene particolarmente trascurato soprattutto durante i primi corsi universitari nelle materie antropologiche, sociologiche e umanistiche in genere; mentre matrilinearità, matrilocalità, matrifocalità vengono utilizzati come sostituti ad esso e anche, erroneamente, in maniera interscambiabili tra loro. Facendo poco parte del linguaggio scientifico e bibliografico, quando viene usato è tuttora aspramente criticato, o anche ridicolizzato, e le cause di ciò possono essere ricercate nella frammentazione e insufficienza degli studi.

Si auspica che la futura ricerca in questo ambito si astenga da una discriminazione a priori di questo termine già a lungo oscurato, e che si impegni per la creazione di significati chiari e ridefiniti del termine. Sarà utile inoltre, continuare ad utilizzare termine matriarcato, anche in maniera provocatoria, con l'idea che spesso solo una pressione politica continuativa riesce a portare a un cambiamento di mentalità.

Come sostiene Monica Di Bernardo in *Matriarké* "Pensiamo sia il caso di partire proprio da una messa in discussione del linguaggio che utilizziamo e che veicola simboli e significati destinati a influenzare in modo rilevanti il nostro pensiero, per costruire un nuovo paradigma e mettere in atto una ridefinizione dell'immaginario, premessa fondamentale per qualsiasi forma di cambiamento". (Colombini, Di Bernardo, 2012)

### **1.3 Analisi critica del dibattito storico sul matriarcato**

*"La storia della ricerca sul matriarcato più che un racconto è una serie di avvii e arresti, in cui il filo continua a spezzarsi, la narrazione sembra non approdare da nessuna parte e le linee di argomentazione non riescono a trovare un seguito" (Heide Goettner-Abendroth 2013)*

Lo studio storico delle Culture Antiche, in particolare quelle matriarcali dell'Europa, del Mediterraneo e del Medio Oriente, è stato in parte frenato dal fatto che molte tracce sono



state in gran parte distrutte ed in parte mai veramente iniziato. Tutto ciò che è ancora oggi trovabile e fruibile è costituito da materiali frammentati e distorti dagli spessi strati delle interpretazioni storiche che li hanno posseduti.

La ricerca su questo argomento è molto debole poiché non è mai stato messo “a sistema”, manca una continuità negli studi e il dibattito in qualche misura non è stato veramente aperto, poiché si trattò per lo più di un tipo di ricerca unidirezionale che non tenne in considerazione le posizioni delle società indigene.

Sebbene molti antropologi associno il termine matriarcato col lavoro di Bachofen o di Morgan, questo termine fu usato per la prima volta da Taylor nel 1986, mentre Bachofen usò il termine ginecocrazia (dal greco *gyne*, donna, e *kratos*, dominare) nel sottotitolo della sua opera “*Das mutterrecht*”, il diritto della madre, tradotto poi con “*Il matriarcato*”.

In Europa, il dibattito effettivo aveva avuto origine dall’opera precedente di J. J. Bachofen *Myth, Religion and Mother Right* che uscì nel 1861, a cui seguono successive pubblicazioni in lingua tedesca, prevalentemente in Svizzera, Austria e Germania.

In questo testo lo studioso descrive le società che vivono seguendo il diritto materno assumendo che esso rappresenti una necessità più fisiologica che razionale, per cui lo stadio di promiscuità in cui abitavano i popoli cosiddetti primitivi necessitava di un diritto che regolasse il lignaggio sulla prole, in cui la madre era sempre certa mentre il padre no.

Per più di un secolo le idee e assunzioni di Bachofen, catturarono interesse e spazi di discussione circa il “diritto materno”, ma furono anche recepite in maniera piuttosto distorta poiché caricate di un enorme investimento emotivo ed ideologico dal mondo accademico in generale, poiché ad interrogarsene erano in maggioranza uomini.

L’opera di Bachofen si collocò nel campo dell’antropologia, la storia delle culture, e si presenta in perfetto parallelismo con lo studio dell’etnologo H. L. Morgan che analizzò la società matriarcale degli Irochesi dal 1851. Seppur simili, le opere di questi studiosi sono state valutate in maniera molto diversa: gli umanisti e i sociologi, che avrebbero dovuto essere fortemente interessati agli assunti di Bachofen, hanno ignorato o ridicolizzato la maggior parte di essi, mentre gli studi di Morgan, caratterizzate dalle teorie evoluzionistiche e positiviste del periodo ebbero maggior adito. (Goettner-Abendroth 2013). Lo studioso infatti studiò la Lega Irochese del Nord America e presentò come risultati la teoria degli stadi della famiglia umana, in cui, adottando una visione unilineare della storia, viene sostenuta la teoria secondo cui il progresso di ogni società procede verso un progressivo miglioramento che culmina nel patriarcato.

Pur assumendo il consenso consolidato circa la scientificità del loro metodo, in entrambi i ricercatori si può riscontrare la presenza di una serie di premesse ideologiche nutrite dai paradigmi patriarcali del periodo in cui vivevano, che hanno portato ad un materiale sulle società matriarcali in parte distorto.

Questa situazione persiste tuttora nella comunità accademica e non è ancora stata accolta una definizione chiara e condivisa sul matriarcato e queste lacune lasciano una porta aperta alle insinuazioni emotive e ideologiche. Inoltre la non ufficializzazione di questo campo di ricerca è di ostacolo ad un avvio di questi studi come scienza socio-culturale.

Il dibattito sulle società matriarcali sia stato influenzato in larga parte dall'immagine della donna che si aveva nel periodo in cui si scriveva e ancora oggi si verificano atteggiamenti difensivi quando si cerca di avviare delle semplici riflessioni sull'argomento, dovuti anch'essi ad ansie e paure inconsce di un "predominio delle donne"; tuttavia, dopo un metodico e sistematico studio sulle reali usanze matriarcali, sono da ritenersi totalmente ingiustificate. Alcune correnti di pensiero vittime del vecchio stereotipo occidentale della donna sottomessa ed inferiore sotto tutti i punti di vista all'uomo (culturalmente, biologicamente, socialmente, economicamente e politicamente) hanno nutrito una paura nevrotica di un "presunto" potere delle donne, influenzando in questo modo le loro osservazioni.

Nonostante molte studiose e studiosi si siano spesi recentemente sul bisogno di situare gli studi in ottica di genere, non vi è ancora piena consapevolezza di una così forte permanenza dei pregiudizi patriarcali in tutti i campi di ricerca e le critiche provenienti dal mondo femminista non sono state prese seriamente in considerazione.

Né ancora è ufficialmente riconosciuta la necessità di far chiarezza sulle radici da dove traggono origine questi pregiudizi, lasciando che i problemi che viviamo tutti i giorni si continuino a manifestare come eterni e imprescindibili. La confusione circa la definizione di matriarcato, e le distorsioni e difficoltà nel suo studio, possono essere in parte imputate a queste cause strutturali.

Volendo proseguire nell'obiettivo dell'indagine sulla storia del dibattito sul matriarcato, possiamo incontrare il gesuita Lafitay che, nel 1794, studiò il popolo matriarcale irochese. Egli racconterà di non aver riscontrato nelle donne delle sei nazioni delle comunità irochesi così grosse differenze sulle questioni di eguaglianza sociale. Riconosce l'esistenza della regola della filiazione materna e della matrilocità, riconosce il lavoro agricolo femminile che si svolge in terreni collettivi e il loro potere di distribuzione della ricchezza e dà anche

riscontro del loro ruolo nel consiglio degli anziani. Questa serie di evidenze empiriche non bastarono però a Lafitay per sostenere che si trattasse di matriarcato, poiché quello che ai tempi si andava cercando era il matriarcato come mero ribaltamento del patriarcato, ed egli non ritenne che le donne avessero una “quota” di partecipazione al potere abbastanza forte.

Per una maggiore indagine sull'argomento si dovrà attendere il significativo lavoro dell'etnografo Bronislaw Malinowski che dal 1914 al 1918 visse presso le indigene e gli indigeni delle Isole Trobriand nella Melanesia Occidentale, da lui definiti un popolo matriarcale a tutti gli effetti. Malinowski comparando anche le osservazioni in diverse tribù del Pacifico occidentale, arriva a confermare la tesi di Lewis Morgan, che molte società tribali fossero accumulate dal matriarcato. Le popolazioni delle isole Trobriand mantengono ancora oggi una struttura matriarcale, pur avendone perso importanti connotazioni.

Nel dibattito marxista è possibile riscontrare un interesse verso i modelli di economia presentati dai matriarcati, utilizzati per confutare le loro teorie sulla collettivizzazione della terra. In particolare Friedrich Engels ne *L'origine della famiglia* (1884) mette in evidenza come nella suddivisione del lavoro, le donne lavorassero molto di più perché la comunità aveva stima e fiducia del loro modo di gestire le attività; confutando quindi le teorie circa la sottomissione maschile nei matriarcati. Nel 1967, sempre all'interno del movimento marxista, lo studioso Babel pone particolare attenzione al momento storico di transizione tra matriarcati a patriarcati, sostenendo, al contrario di Engels, che non avvenne in maniera spontanea ed indolore per una naturale esigenza evolutiva; ma si trattò di più momenti storici connotati dalle battaglie e dalle lotte che le donne e gli uomini opposero contro il nuovo ordine. Inoltre portò in luce il fatto che il passaggio non si sia presentato presso tutte le culture e sicuramente non per effetto di una singola causa.

Sempre all'interno di questo dibattito la filosofa ungherese marxista Agnès Heller (Tormey, 2001) individua una ipotesi di trasformazione radicale della famiglia basata su alcuni criteri che sembrano proprio coincidere con quelli dei sistemi matriarcali. Le sue proposte sono nuclei familiari democratici e comunitari, che garantiscono sviluppo e realizzazione dell'individuo attraverso la possibilità di rapporti umani liberamente scelti. Identifica nell'istituzione de *la comune* il centro di realizzazione di tutto ciò.

La storica Judith Brown in un suo lavoro del 1970 sugli irochesi, si soffermerà principalmente sulla narrazione delle tecniche agricole utilizzate dalle donne, rimanendo ancorata ad uno studio particolaristico e non complessivo dell'intera società. Nel 1976 invece Annette Barbara Weiner porrà una revisione allo studio delle popolazioni delle Trobriand, attraverso l'intuizione del potere conferito alle donne per le loro attività in ambito spirituale e sacro.

L'antropologa italiana Ida Magli successivamente si soffermerà sullo studio di Bachofen descrivendolo come un "itinerario affettivo e psicologico", "e sulla sua scia dagli altri assertori del matriarcato" (Magli 1982), quasi a far sembrare questi studi una stregua di costruzioni simboliche inconsce. La Magli continua nella narrazione del matriarcato come "un'epoca triste, opprimente, selvaggia", poiché governate dal principio tellurico religioso femminile. Questo principio è spesso ritenuto materiale ed inferiore, mentre quello superiore che si realizza con il principio maschile; la donna è terra e la terra, continua la studiosa Magli "è un diritto sanguinario e feroce che non conosce altra sanzione che la morte".

Uwe Wesel (1985) ne: *il mito del matriarcato* concentra i suoi studi sulla posizione del maschio in queste società, dicendo di riscontrare una posizione "relativamente" debole di quest'ultimo, descritto come un "sottoposto". Lo studioso sostiene che la causa dell'alto tasso di separazioni presso quel popolo fosse proprio causato dalla condizione di sottomissione dell'uomo ai bisogni poliedrici delle donne. Non è di certo un caso che negli stessi anni, in Europa si stessero fomentando discorsi ideologici conservatori nati come reazione ai movimenti di rivoluzione femminista dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento.

In conclusione, la maggior parte degli assunti degli storici e antropologi assunsero che i matriarcati, intesi come società speculari al patriarcato, non fossero mai esistiti nella storia dell'umanità, poiché ovunque avevano riscontrato che erano sempre gli uomini a detenere in maggior misura gli incarichi politici. Fino ad adesso, se dovessimo attenerci alla definizione dell'English Oxford Dictionary che definisce matriarca la figura di una donna che ha uno status corrispondente al patriarca, dovremmo pensare che nella storia dell'umanità non siano mai esistite istituzioni nelle quali la donna abbia detenuto un potere, oltre quello familiare.

Errore di valutazione o vera e propria cecità, questi studi finirono per non riconoscere alle donne i loro reali poteri, neanche quando era chiaro che li possedevano, credendo semplicisticamente che erano comunque gli uomini a governare le comunità e a loro era delegata la carica di “capi” del villaggio.

Peggy Reeves Sanday, massima studiosa del popolo Minangkabau in Indonesia, suggerisce che questi errori trovano le loro fondamenta nell’idea di partenza del dominio maschile universale che attribuisce al concetto di matriarcato significati inesatti. Tutte le ricerche che partono dall’assunto di queste società come delle utopiche comunità dove dominano le donne, non trovandone nessuna, stabilivano, sulla base di ciò, che il dominio maschile era universale.

Questa argomentazione ci aiuta a evidenziare la tendenza occidentalistica di confondere il dominio con la leadership politica. Difatti, se è vero che nelle società matriarcali spesso sono gli uomini ad essere delegati dal clan a rappresentarli nelle scelte politiche, l’autorità del femminile permea la società in tutti gli altri aspetti, ad esempio nei ruoli economici e spirituali.

In generale possiamo riassumere il preconetto più comune che si può riscontrare in questi studi è quello di aver giudicato i rapporti tra i generi secondo i modelli e le norme di quelli patriarcali. Risultò forse troppo complicato sfilarsi la lente attraverso cui osserviamo il mondo e così si sono interpretati i fenomeni a partire da una visione soggettiva distorcendo nella narrazione fatti che erano oggettivi.

Smettere di assumere il patriarcato e i suoi principi come norma di partenza nell’osservazione dei modelli si configurano nell’accettazione passiva del paradigma sull’egoismo umano. Una lettura delle usanze dei valori di queste società non più come fenomeni mitici, o retaggi di forme primitive di vita a cui mancherebbero le strutture culturali razionali, che nel patriarcato ci aiuterebbe ad uscire da questa visione.

A causa di una cecità rispetto alla reale diffusione geografica delle società matriarcali nel mondo, i matriarcati sono anche stati confinati in condizioni di lontananza cognitiva e culturale, come se potessero esistere solo in posti esotici o surreali.

### 1.3.1 Nuovi studi sulle Società Matriarcali

*“Gli studi matriarcali moderni non devono porsi come obiettivo definire se quella società sia matriarcale o meno, o quanto lo sia, ma se, utilizzando la lente matriarcale, le conoscenze e informazioni su queste società aumentino”. Veronika Bernthold-Thomson (Francesca Colombini, Monica Di Bernardo 2012)*

Dopo aver intuito quanto l'argomento sia stato distorto, verrà introdotto il lavoro, della durata di trent'anni della filosofa tedesca Heide Goettner-Abendroth, che ha deciso di indirizzare la sua ricerca verso tutte le forme di società non patriarcali: sia quelle passate, che dall'Asia del sud si sono diffuse in India, Persia, Egitto e nelle zone del Mediterraneo orientale, compresa la Grecia che presenti; sia quelle che ancora esistono indicando pratiche ed elementi capaci di interrogare le attuali società occidentali. La studiosa li ha chiamati «moderni studi matriarcali». Questi, rispetto agli studi precedenti, si prefissano di definire un fondamento scientifico all'argomento, che si basi su adeguate definizioni realmente rappresentative del fenomeno.

Nonostante la comunità accademica non si sia ancora completamente espressa circa questo filone di studio, esso si struttura come una vera e propria nuova scienza socio-culturale.

La struttura teorica e gli esiti assunti da quelli che sono definiti “Studi Matriarcali Moderni” hanno trovato sede di confronto e crescita nell'International Academy “Hagia”, per gli Studi Moderni sul Matriarcato che si trova in Germania, fondata nel 1986.

Nel 2003 ha organizzato e diretto il primo Congresso Mondiale di Studi Matriarcali a Lussemburgo, nel 2005 il secondo in Texas e l'ultimo in Svizzera nel 2011.

Entrambi i congressi sono stati un punto d'incontro per studiose e studiosi da tutto il mondo attivi in questo campo come per esempio: Peggy Reeves Sanday, Hélène Claudot-Hawad, Veronika Bennholdt-Thomsen. Apporto innovativo lo hanno portato le ricercatrici e i ricercatori provenienti dalle numerose società matriarcali ancora esistenti come Barbara Mann, donna irochese; Usria Dhavid, Minangkabau; Savithri de Turreil, Nayar; Patricia Mukhim, Khasi; Lamu Gatusa, Mosuo; Malika Grasshoff, Kabylin; Wilhelmina Donkoh, Akan, e tante altre e altri. Il loro ruolo nei congressi è stato fondamentale per dare ampio respiro al tema del matriarcato, parlando quindi, non solo delle caratteristiche dei loro matriarcati, ma anche delle forme di resistenza da loro applicate per conservarle, e dei

problemi sociali, politici ed economici che la colonizzazione e la cristianizzazione (ma più in generale tutte le religioni monoteiste) hanno portato nelle loro comunità.

Heide Goettner-Abendroth in *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo* spinge più avanti la proposta politica sul matriarcato e auspica la creazione di un nuovo paradigma del matriarcato. Per paradigma qui si vuole intendere lo sviluppo di una teoria con struttura aperta, dove il carattere universale viene richiesto per poter essere fruibile alla conoscenza di più persone possibili. La ricerca di un metodo interdisciplinare per studiare il matriarcato, occupa il lavoro di questa ricercatrice per dieci anni. Come primo passo cerca di mettere in relazione tra loro le diverse discipline che in qualche modo avevano contribuito agli studi matriarcali; anche a questa parte del lavoro fu applicato un metodo di ricerca sistematico volto ad evitare selezioni o cesure arbitrarie. Per farlo propone un metodo a doppio binario composto dall'interdisciplinarietà e dalla critica radicale all'ideologia patriarcale. Con la prima ci si rivolge in maniera critica alla pratica della separazione delle discipline in compartimenti stagni che ha spesso determinato una frammentazione della conoscenza che, rendendo invisibile l'ampiezza delle interconnessioni. Un approccio di questo tipo comporta uno studio relativamente superficiale delle discipline e la loro osservazione alla realtà, che è per sua natura indivisibile e complessa, rimane riduttiva e porta ad una conoscenza divisa in compartimenti stagni non comunicanti tra di loro. Il secondo binario invece, attraverso la critica dell'ideologia patriarcale, è volto ad individuare precisamente quali siano gli assunti da decostruire e quali invece le prospettive non facenti del dei paradigma dominanti che necessitano di essere portate in luce.

I moderni studi matriarcali si propongono anche di cercare di evitare di creare teorie che finiscano "sotto chiave" in un sistema chiuso e non aperto alle critiche, come invece antica persistente attitudine della filosofia tradizionale.

I postulati di questi studi vogliono presentarsi permeabili e criticabili per chi si vorrà avvicinare per approfondirli e migliorarli e sebbene gli assunti dei moderni studi matriarcali vengano diffusi a sempre più persone e presentati attraverso i molteplici convegni attraverso l'uso di strumenti di sintesi e astrazioni, non si tratta di assiomi deduttivi poiché sono stati sviluppati grazie ad un lungo processo di verifiche ed errori empirici.

Lontane dal poter essere considerate società perfette, le società matriarcali vanno studiate come strutture aperte, senza adottare categorie inconfutabili come quelle che appartengono ad alcuni approcci di stampo patriarcale.

E' interessante notare come in qualche modo il metodo di ricerca stesso, proposto da Heide Goettner-Abendroth, cerchi di rispecchiare al suo interno i principi e i valori delle società studiate, rendendo in qualche modo onore al loro carattere pacifico ed egualitario, cercando infine di non proporre verità imperialistiche, prassi comune anche nei cosiddetti approcci post-coloniali. Gli approcci post-coloniali, meglio conosciuti come *Subaltern Studies*, sono stati in via principale portati avanti dagli studi femministi che avevano anche già intrapreso il percorso di critica al sistema patriarcale dominante: femministe e femministi che, insieme a anche ai movimenti politici attivi dagli anni Sessanta in poi, hanno condannato e condannano tuttora il sistema e gli stili di vita delle società cosiddette occidentali.

Il movimento internazionale che si sta creando intorno agli studi matriarcali, sostiene di voler incidere ulteriormente le fessure aperte dalle precedenti critiche, ritenendo che alcuni filoni del femminismo in Occidente siano rimasti prigionieri di un modo di pensare eurooccidentale e che i movimenti politici siano stati sostanzialmente ciechi nell'occuparsi della tematica di genere.

Le società matriarcali sono passate attraverso molti cambiamenti a causa delle lotte in difesa delle loro terre e tradizioni, e le pressioni economiche e sociali del modello capitalistico sono riuscite a modificarle sotto molti aspetti.

Anche prima del contatto coloniale le loro storie hanno comunque seguito percorsi diversi a seconda delle aree ecologiche abitate e tradizioni diffuse. Per questo motivo è necessario, quando si parla di matriarcato, usare il plurale. Non è possibile creare su di essi degli "tipi ideali" poiché esistono una grande varietà di matriarcati e ognuno di essi vive questo modello nella maniera più vicina alle esigenze uniche e particolari dell'ambiente in cui vivono.

Per comprendere nel modo migliore possibile la loro Storia occorre che vengano interpellate le Loro storie, in maniera però diretta e partecipata; poiché non ci si sta avvicinando a fenomeni sociali mitici o culture meno "evolute" della nostra. Le studiose e gli studiosi indigeni conoscono meglio di chiunque altro le reali storie e caratteristiche delle loro culture. Ritengo inoltre, che l'atto di ricostruzione storica libera e autodeterminata, anche magari attraverso un parziale ed iniziale uso di schemi e modelli occidentali, porterebbe queste società ad uscire dalla condizione periferica attuale, sempre che esse lo ritengano necessario. Ripercorrere i passaggi storici delle loro comunità favorirebbe una



consapevolezza maggiore su quanto le loro tradizioni millenarie siano modelli alternativi resistenti, portatori di valori importantissimi per la storia futura del mondo e delle persone.

Il paradigma patriarcale è stato portatore di approcci evolucionistici che partivano dall'analisi del solo processo storico dell'Occidente per proporre teorie funzionali ad interessi coloniali e razzisti. L'uniformità opprimente richiesta da questo tipo di pensiero ha portato e porta tuttora all'esclusione anche non consapevole nei dibattiti delle voci alternative, critiche e divergenti.<sup>1</sup>

Il paradigma del matriarcato, a differenza di come il comune sentire lo descrive, non circoscrive i suoi studi alla condizione delle donne, ma si interessa alla struttura complessiva delle società. Essendo l'obiettivo ultimo quello di studiare società egalarie e pacifiche, e non società governate da donne, si cercano di utilizzare postulati che non alimentino gli antagonismi tra uomini e donne, in un mondo dove il rapporto tra i due generi vive già complicate situazioni.

Innegabile è però l'assunto da cui partono: che una leadership al femminile potrebbe essere la risposta allo sfruttamento della terra e dei popoli, alla guerra e alla malattia, al femminicidio e all'oppressione non solo di un genere, ma di interi continenti.

Parlare di matriarcato oggi, può essere segnale della necessità di voler superare e rivoluzionare in maniera intenzionale il mondo patriarcale distruttivo nel quale stiamo vivendo e, come scrisse Bachofen in *Il Matriarcato*, questi studi non solo possono apportare sguardi retrospettivi nella ricostruzione del sapere sul mondo antico, ma "potrebbero anche riuscire assai utili a tutti colori che si sforzano di scoprire il vero volto dei tempi presenti e di formulare una diagnosi e una prognosi dell'intera società occidentale." (Bachofen 1990).

## **CAPITOLO 2: LE ALTRE DIMENSIONI DEL PRESENTE: I MATRIARCATI NEL MONDO**

---

<sup>1</sup> Ancora oggi possiamo trovare pratiche imperialistiche nel modus vivendi della nostra società e nelle relazioni tra Stati. Nei processi decisionali delle organizzazioni internazionali, i paesi cosiddetti avanzati che detengono la maggior parte della quota di potere hanno la capacità di definire i principi che regolano la comunità internazionale e svolgono anche importanti attività normative che influiscono nelle politiche degli stessi Stati. Queste organizzazioni hanno l'ambigua caratteristica di essere formalmente volte all'incontro e confronto di tutti i Paesi della comunità internazionale, ma, utilizzando per decidere il sistema delle "quote" e il voto a maggioranza permettono di fatto alle Nazioni più potenti il potere di veto, mentre gli Stati economicamente meno avanzati continuano ad essere subordinati e vittime delle loro logiche economiche, culturali, sociali e politiche.

## 2.1 Dove si trovano le società indigene matriarcali

Il tipo di società in cui siamo nati/e e cresciuti/e, porta la maggior parte di noi a interiorizzare determinati modi di leggere i fenomeni nel mondo: da una parte viene accolta l'idea che il sistema patriarcale e capitalistico sia eterno e universale; e dall'altra parte, anche nel caso in cui si riesca ad adottare una prospettiva critica, si tendono a perpetuare pensieri e comportamenti deterministici che non portano a generare e individuare alternative valide.

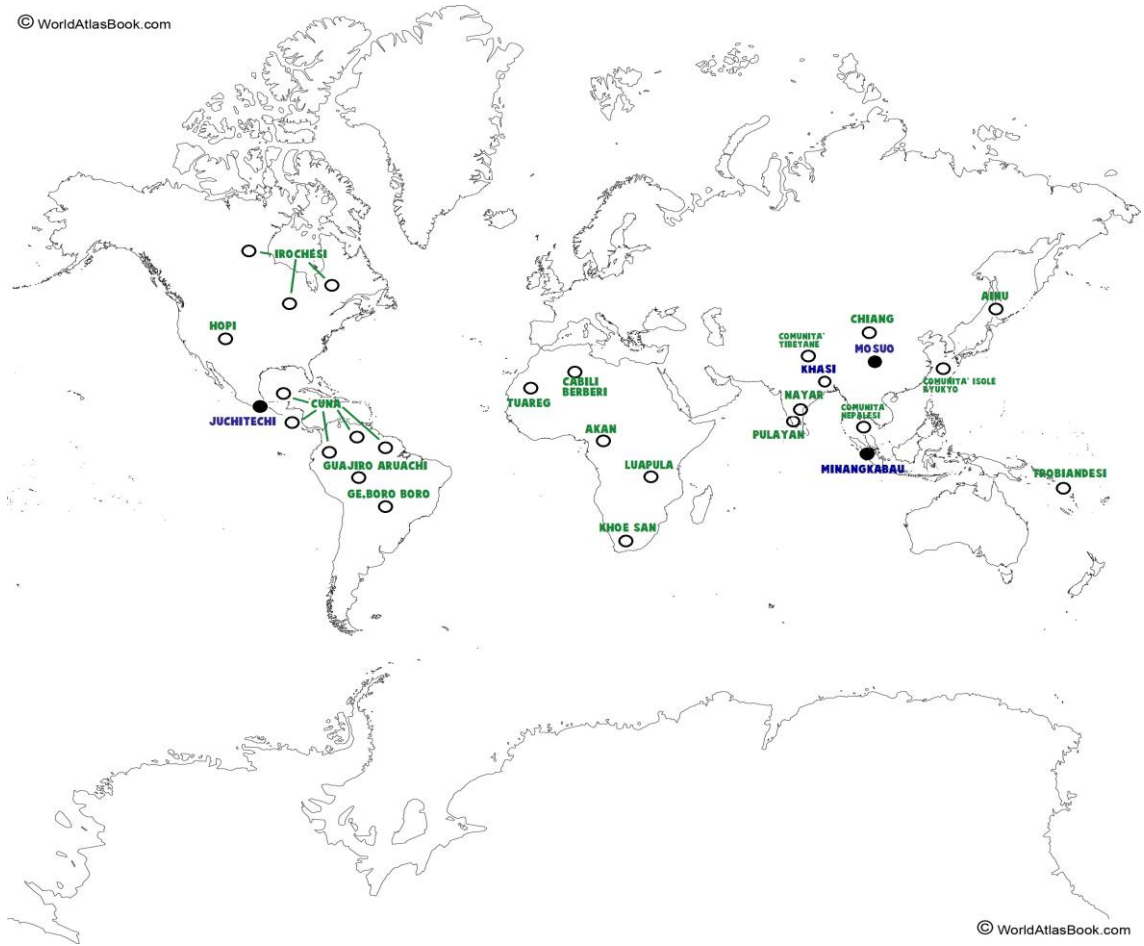
Una mente, vittima di queste assunzioni, potrebbe quindi giungere all'affrettata conclusione che oggi esistano pochissime società matriarcali; o che addirittura non esistano affatto, mentre invece, attraverso l'utilizzo di una mappa possiamo dar riscontro della presenza di società con caratteri matriarcali in tutti i continenti, eccetto in quello europeo. In particolare queste manifestazioni culturali sembrano concentrarsi nelle regioni dell'India, in Asia orientale, nell'Africa Subshariana, nell' America centrale e del nord, in Tibet, Cina, Corea del Nord e Indonesia.

E' vero che i popoli indigeni esistenti, sia quelli matriarcali che non, rischiano di scomparire totalmente a causa dell'esportazione dei costumi e usi occidentali, delle attuali migrazioni per le guerre e la povertà; e che gli etnocidi della colonizzazione e della tratta degli schiavi hanno portato al collasso la maggior parte di esse.

Si riconosce quindi assolutamente fondamentale il lavoro delle tantissime associazioni e movimenti internazionali che si oppongono con resistenza e lotta alle invasioni economiche e industriali dei terreni di tali popoli.

Nello stesso modo stiamo assistendo, ma esistono da "sempre", a forme di resistenza degli stessi popoli indigeni, che non possono essere assolutamente sottovalutate per i grandi risultati che hanno ottenuto.

Si ritiene però altrettanto importante riconoscere e chiamare le società con caratteristiche matriarcali con il loro vero nome ovvero "matriarcati", solo chiamandoli così, la loro esistenza e re-esistenza, può concorrere politicamente alla conoscenza e ampliamento dei modelli economici, politici, sociali e culturali alternativi.



Legenda:

Verde scuro: Popolazioni con struttura matriarcale tradizionale

Verde chiaro: Popolazioni con strutture matriarcali ibride

Punto nero: Popolazione urbanizzata > 10.000

Punto vuoto: Popolazione distribuita in diversi territori rurali < 10.000

Le società che hanno mantenuto con delle caratteristiche tradizionali matriarcali sono i Tuareg, il popolo Irochese, delle Minangkabau in Indonesia, in Kerala le abitanti della montagna Khasi, gli e le zapoteche nell'Istmo Messicano, la cultura Mosuo in Cina.

Per quanto riguarda popoli come i Mosuo in Cina, gli Zapotечи in Messico e gli Irochesi, abbiamo a disposizione testimonianze viventi, in particolare grazie ai lavori di ricercatrici e ricercatori indigeni appartenenti a queste stesse società.<sup>2</sup>

Nessun caso-studio sul continente europeo viene argomentato nel testo; l'autrice ha infatti ritenuto di non poter osservare in questo territorio la sopravvivenza di società che presentino le caratteristiche di una società matriarcale; nonostante in tutto il territorio europeo, gli studi archeologici, in particolare quelli di Marija Gimbutas, hanno scoperto forti focolari di tribù e società matriarcali.

Ritengo che la non inclusione del territorio europeo sia una scelta volta a sottolineare come le grandi e sanguinose guerre di colonizzazione, le persecuzioni, l'espansione del cristianesimo e le sue forme di intolleranza, le innovazioni tecnologiche e le distruzioni ambientali abbiano distrutto completamente le società matriarcali. Quelle che non si estinsero e che riuscirono a sopravvivere si rifugiarono in territorio più isolati, come le montagne, le foreste, le isole o i deserti.

E' certamente vero che in Europa non sono riscontrabili dei popoli cosiddetti "indigeni" viventi, ma in altro modo è anche giusto rilevare che esistono elementi e stili di vita alternativi al sistema dominante patriarcale che muovono e mantengono in vita le fila di un tessuto che potremmo chiamare sub culturale. Possiamo ad esempio ricordare le società alpine e di montagna indagate dall'antropologa Michela Zucca (Zucca, 2006) o le testimonianze mitologiche presenti in territori come Sardegna, Puglia o Malta.

In Italia tracce evidenti di un passato matriarcale si trovano soprattutto in Sardegna durante l'epoca etrusca, diffusosi probabilmente dall'arrivo dei popoli camminatori dell'Asia e dell'Africa che per diverse ragioni dovettero emigrare in altri territori (Goettner-Abendroth, 2007). In tali luoghi, queste società ebbero una forte espansione soprattutto nel Neolitico, periodo in cui furono costruite le prime tecnologie per la sussistenza, gli utensili e le arti. Con la sua condizione geografica di insularità, la Sardegna è rimasta a lungo

---

<sup>2</sup> E' possibile che non tutte le società presenti nella mappa siano esistenti nel "qui e ora" e nella maniera in cui vengono descritte nel testo *"Le Società Matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo"* di Heide Goettner-Abendroth, per le cause sovra citate. Inoltre la ricerca etnografica e antropologica in particolare dei popoli minori numericamente e più isolati geograficamente è stata quasi del tutto ferma agli studi oculari del 1700, dei naviganti, commercianti e coloni.

un territorio protetto e sicuro da possibili invasioni, riuscendo a conservare ancora oggi usi e costumi molto peculiari e potenzialmente definibili matriarcali.

In questa analisi geografica utilizzeremo un tipo di classificazione spaziale volta a rispettare le distinzioni dei raggruppamenti storico-culturali, che sovrapporremo ai confini tradizionali politici. Si cercherà quindi di dar valore alla geografia fisica e reale vissuta da questi popoli, che, essendo storicamente precedenti al sistema internazionale degli Stati moderni, hanno solo ricevuto passivamente la creazione arbitraria dei confini territoriali.

## ASIA

Nel continente asiatico si rinvencono il maggior numero di tracce culturali matriarcali; tale area è quindi quella che più si è prestata alle ricerche.

L'antica cultura nata sulle rive dell'Indo era matriarcale, che era agricola, urbana e altamente sviluppata, ed è storicamente associata alle lingue appartenenti al ceppo cino-tibetano e al matriarcato di tipo est-asiatico, con cui infatti condivide caratteristiche di somiglianza con i popoli del Tibet. Queste comunità matriarcali mantennero una stabile continuità culturale fino all'arrivo degli invasori ariani europei che introdussero i modelli del loro sistema patriarcale.

Per la loro posizione geografica, i popoli che vivevano in questo territorio sono sempre stati condizionati dagli sviluppi culturali che si verificavano nelle zone circostanti, motivo per cui presso di loro troviamo più frequentemente forme di ibridazione culturale.

Uno degli esempi più significativi è rappresentato dalla comunità Nayar nel Sud dell'India, a cui fu imposta l'adozione del sistema induista delle caste, una delle massime espressioni del principio gerarchico dei sistemi patriarcali.

Ad oggi rimangono pochi gruppi sparsi di indigeni discendenti dall'antica cultura chiamata "dravidica" perché purtroppo la maggior parte di questi popoli è stata con il tempo assorbita all'interno dell'induismo. L'induismo è un tipo di religione che presenta un pantheon di divinità dai caratteri non completamente assoluti, poiché trovò in India popolazioni autoctone di cui ne assorbì ed integrò le tradizioni e gli usi. Grazie a questa peculiarità, è possibile, attraverso uno studio ed osservazione accurata, incontrare pratiche di culto e di vita matriarcale anche presso popoli formalmente induisti. (Sanskriti 2003)

I Nayar che abitano nel Kerala costituiscono una delle più numerose popolazioni indigene. Ma non sono gli unici; insieme a loro vi sono i Nadu delle regioni del Tamil del Karnataka e dello Sri Lanka. In questa cultura le donne erano conosciute e a lungo celebrate nei racconti tradizionali indiani, per la loro sfolgorante bellezza, eleganza, libertà sessuale ed intelligenza; erano inoltre figure che godevano di forte autostima sia personale che di quella maschile. Degli uomini si racconta invece fossero coraggiosi e sapienti.

Presso questo popolo nessuno usava indumenti, nemmeno le regine e i re (O.R. von Eherenfels, 1941), e non perché non si avesse la conoscenza dei tessuti e delle tecnologie, ma perché nessuna donna rispettabile riteneva di dover andare in giro con il seno coperto. Al contrario le donne bramane erano solite velarsi per “proteggersi dallo sguardo maschile”. Oggi le differenze sono scomparse, e tutte le donne e gli uomini si coprono e si vestono (Menon, 1979; Fawcett, 1915) e i Nayar sono stati assoggettati, attraverso la costruzione di un’illusoria possibilità di una scalata sociale da una casta all’altra, ad adottare i costumi del bramanesimo: patrilinearità, patrilocalità, matrimonio delle donne con persone di rango più elevato, disprezzo delle vedove, matrimonio infantile. Tutto ciò ebbe degli effetti drammatici per quanto riguarda la condizione delle donne: stupri individuali e stupri di gruppo, matrimonio infantile, *iperгамia*, schiavitù domestica, indissolubilità del matrimonio, divieto di risposarsi e il sati (obbligo della morte per il marito nelle vedove).

Il bramanesimo, che si era sviluppato con l’arrivo dei primi indoeuropei e la casta di governo sacerdotale di cui furono portatori, modificò le strutture sociali dei Nayar in cui invece non erano previste evidenti gerarchie.

Nonostante l’estenuante difesa nei confronti delle continue ondate di invasione, a causa delle quali svilupparono il carattere di una civiltà guerriera, furono costretti ad assoggettarsi ad un particolarissimo compromesso storico che portò all’adozione del sistema di caste da una parte, in cui la più forte era quella sacerdotale con stili di vita patriarcali; dall’altra parte alle caste più basse fu concesso di mantenere le loro antiche tradizioni matriarcali.

Occorre riconoscere che questo compromesso, pur provocando non poche tensioni e contraddizioni, permise a questi popoli di sopravvivere all’avvento dell’Islam che arrivò con i popoli turchi musulmani, che dal XI al XVIII secolo crearono sul suolo indiano un enorme impero governato dagli imperatori Mogul. Successivamente, con le invasioni europee che giunsero via mare nel 1498 con Vasco da Gama, le terre dei popoli dravidici, fertili e ricche di spezie, divennero una meta commerciale ambita ed un oggetto di contesa.

Infine, con l’arrivo degli inglesi nel 1800, l’intero subcontinente fu completamente sottomesso alla corona, perfino le guerriere e i guerrieri Nayar. La costante applicazione del

modello educativo britannico, l'uso obbligatorio e ostinato dell'inglese e l'industrializzazione posero fine agli antichi stili dei Nayar.

La costa di Malabar, prima dell'arrivo dei Nayar, era abitata anche da altri popoli che seguivano antiche forme matriarcali, come quelli dei Pulayan e Parayan. Non esistono molte informazioni circa questi popoli poiché considerati della casta degli "intoccabili", ultimo livello nel sistema delle caste indù e quindi nessun ricercatore o ricercatrice indiano si arrischiava di avvicinarsi a loro. Dall'altra parte neanche gli studiosi islamici nutrivano particolari interessi per le culture pre-islamiche.

Quello che sappiamo di loro, e che caratterizza ancora oggi i clan esistenti dei Pulayan, è la condizione della matrilinearità, la libertà delle donne e il matrimonio di visita.

I popoli Parayan, che erano numericamente superiori, invece non esistono più, perché il popolo Nayar, dopo l'introduzione del sistema delle caste, sviluppò nei loro confronti comportamenti di oppressione. Occorre sottolineare che questi popoli finirono per occupare le caste più basse ed oppresse dell'induismo perché non osservavano i suoi precetti patriarcali di dominio sulle donne. Se chi studia il sistema delle caste indiane lo fa senza prendere in considerazione i fatti storici anche delle classi più deboli, può giungere al drammatico e deterministico risultato secondo cui questi popoli siano da sempre portatori di una situazione di inferiorità, una condizione iniziale e di partenza a cui appartengono da sempre, definita "svantaggio iniziale" (Ibid.). E' invece assolutamente vero il contrario, cioè che essi erano caratterizzati da un alto livello culturale, organizzati in centri urbani che fornivano eccellenti servizi alla persona e ampia conoscenza delle tecnologie per la sussistenza.

Lo sgretolamento dei popoli Pulayan, Parayan e Nayar è espressione delle fasi storiche che un matriarcato attraversa prima di essere sradicato, fino a perdere quelle che Heide Goettner-Abendroth chiama "condizioni essenziali", che ricordiamo essere la matrilinearità e distribuzione economica nelle madri. (Goettner-Abendroth 2010).

Inoltre, l'osservazione della civiltà bellicosa nei Nayar, ci invita ad avviare un'importante riflessione sull'idea che descrive i matriarcati come società pacifiche e non violente.

Le osservazioni etnografiche qui riportate, come quelle sulle e sui Tuareg e i Nayar, ma anche esempi più recenti come quelli delle molte donne curde che attualmente combattono a mano armata in difesa del proprio popolo; ci pone di fronte al quesito, a cui in questo momento non siamo ancora in grado di rispondere, su come l'uso della violenza

verso il prossimo possa essere presente anche presso società a struttura paritaria e con i valori di cura e amore materno come quelle matriarcali.

Quel che è certo è che la violenza possa entrare a far parte delle caratteristiche umane indifferentemente su una base di “genere”, è che, se non fosse stato per l’attitudine guerriera degli uomini e delle donne Nayar, ci sarebbero stati cambiamenti ben più drastici nella loro cultura matriarcale.

Risalendo l’India, addentrandoci nei territori più centrali, dove vi sono le zone montuose e la foresta pluviale, si incontrano gli Adivasi termine che significa “popoli originari” e che contano in totale circa 87 milioni di persone. (Devy, 2008) In questi luoghi le comunità vivono senza il sistema di casta e gli uomini e le donne godono degli stessi onori.

Gli Adivasi, insieme ai Rom-Sinti, costituiscono uno di quei popoli che hanno maggiormente incontrato difficoltà nell’essere riconosciuti. Due sono le ragioni di ciò: le attitudini coloniali e sessiste del sistema di casta e l’aspirazione all’acquisizione delle terre abitate dai popoli indigeni. (Goethner-Abendroth, 2013).

Nel Kerala vivono altri numerosi popoli matriarcali indipendenti: i Malakusias sui pendii dei monti occidentali, i Muthuvan e i Mannan sui monti Cardamomi, i Badaga e i Kurumba nelle montagne del Nilgiri, ma anche i Banti e i Billava spostati prevalentemente in territori costieri. (Ibid.)

Anche la popolazione Rom-Sinti, attorno alla quale si sta creando una importante discussione in occidente, trova le sue origini in India, da dove migrarono durante le invasioni degli Unni della Mongolia nel V e VI secolo e la diffusione dell’Islam.

Questi popoli, nonostante discendessero dalla casta dei Bhat, quella dei cantori e messaggeri reali; furono inseriti in quella dei Banjaras, dei commercianti e dei Kajar, artisti girovaghi. L’oppressione sociale e fisica nei loro confronti fu talmente forte da portarli quasi all’estinzione. I loro costumi libertari e il valore del nomadismo causano tutt’oggi motivo di disprezzo, contravvenendo essi ad ogni aspetto di regolamentazione e controllo del sistema dominante. Con ogni probabilità praticavano la matrilinearità perché ancora oggi sono le donne anziane a tenere unita la famiglia (Ibid.). Il culto dell’antenata originaria, radicata nelle società matriarcali, la si può osservare nelle loro pratiche religiose che si articolano in via principale con la devozione verso le divinità femminili dei paesi in cui si sono stabiliscono. Ad esempio, in Europa e nelle aree cristiane sono devoti a Maria e a Sara, mentre nell’area musulmana venerano Fatima, la figlia del profeta Maometto. (Ibid.)



Nei diversi continenti dove migrarono cercarono di mantenere le loro antiche attività, occupazioni e credenze, ma furono piano piano assimilati finendo per adottare, in una maniera che potremmo definire “degenerativa”, gli aspetti patriarcali di individualismo, predominazione, sottomissione delle donna e violenza.

Nonostante i vari sforzi per integrarsi, il loro stile di vita non è di facile adattamento con gli ideali di ordine, crescita e sviluppo della società industriale. Ancora oggi essi non hanno la possibilità, e a volte neanche il permesso, di stabilirsi a lungo in un posto, continuando ad essere perseguitate e perseguitati.

Ultima popolazione che si incontra, prima di lasciare i confini indiani, è quella delle donne e uomini Khasi, che comprende una grande varietà di sottogruppi come i Khyriam, i Pnar, i Bhoi, gli War, i Lymgam, i Garo e i Mikir (Goettner-Abendroth, 2013). Etnograficamente sono anche individuati come una sottopopolazione dei Va.

Un tempo abitavano l'intera area dell'Indocina e della Cina occidentale mentre oggi occupano territori dispersi tra le montagne, abitano in tribù sparse tra i due fiumi del Brahmaputra e Irawadi e su alcune colline che si estendono fino a 1500 metri dell'India nord-orientale.

Le colline pedemontane dell'Himalaya sono brulle e ostili, attraversate da costanti venti durante la stagione secca, e inondate durante la stagione piovosa; qui, a causa delle piogge che durano ininterrotte per mesi, si verificano alcune tra le più copiose precipitazioni del mondo. I villaggi Khasi sono stanziati nelle ripide valli delle montagne, dove uomini e donne coltivano il riso nei terrazzamenti e il mais nei terreni dei boschi più bassi.

Diversamente da quanto avviene presso le nostre società, una donna Khasi non è considerata un soggetto debole, al contrario, la sua incredibile resistenza fisica è conosciuta anche dai popoli vicini. (Briffault, 1996.) Questo popolo percorre ogni giorno distanze immense; ma sono soprattutto le donne che, con grandi ceste coniche legate alla vita da una cinghia e trasportando sul dorso i loro bambini, attraversano gli alti passi delle montagne e i fiumi tumultuosi che attraversano il territorio.

Conservano uno stile di vita tradizionale e possiamo definire la loro una società di auto-sussistenza (V.Werlhof, Mies, Bernthold-Thomson 1988) sebbene, nel corso della storia, abbiano anche sviluppato vivaci commerci.

Il mercato, a cui partecipano gli uomini sia le donne, ha un ruolo molto importante poiché facilita la creazione di contatti e interscambio tra le persone mentre il profitto è posto in secondo piano. Allo stesso modo i loro famosi festival stagionali, oltre a costituire

importanti momenti di scambi economici, sono luogo di ritrovo per tutti i membri del clan di solito sparpagliati per il territorio.

All'interno dei clan la persona ritenuta più importante è la madre, infatti "Kha-si" significa "nato da una madre" (Thornhagh maGurdon, 1975). Un tipo di gestione del potere che può essere definito "autorità naturale", poiché si ritiene che la madre sia la naturale responsabile e custode del clan poiché verso di lei tutte e tutti sono legati come sorelle, fratelli, figlie e figli. Per questo motivo possiamo definire la forma di potere esercitata dalle donne come un'autorità naturale, in cui non sussistono forme di controllo coercitivo o obblighi morali a cui le altre e gli altri componenti si sottopongono. La madre asserisce a queste funzioni provvedendo alla distribuzione della ricchezza, che i Khasi vedono come un bene di tutte e tutti e deve perciò essere equamente ripartita. Ella custodisce tutte le proprietà del clan: la casa, i terreni e i proventi dal lavoro delle e dei familiari. Inoltre incorpora lo *status* di sacerdotessa della famiglia e sue sono le responsabilità rituali familiari, comprese le importantissime cerimonie dei morti.

Nei territori del Tibet e in Nepal, troviamo dei popoli indigeni, che probabilmente, per il loro essere vicini geograficamente e culturalmente ai popoli indiani matriarcali, non hanno tuttora assorbito completamente le tradizioni patriarcali. Vivono in matri-clan, praticano una economia di sussistenza e in particolar modo il matrimonio mutuale tra sorelle e fratelli che esercita un ruolo di sostegno alla sopravvivenza di queste comunità che abitano in luoghi molto isolati dal mondo.

Poco lontano da queste popolazioni, sul territorio cinese, il Governo Nazionale ha attualmente calcolato che le culture cosiddette marginali e/o le minoranze linguistiche contano circa 800 tribù, per un totale di 15 milioni di persone. Nessuna di queste culture è davvero cinese, ma ne hanno occupato l'intero territorio prima della storia imperiale.

I Chiang sono tibetani; i Va, i Lao, i Naxi e i Moso (o anche detti Na) sono di origine tibeto-birmana come i Khasi dell'Assam; i Tai (o Dai) sono imparentati con i popoli Tai malesi; gli Yao e i Miao formano un gruppo ibrido tibeto-cinese.

Queste etnie hanno sofferto moltissimo della rivoluzione culturale di Mao e solo da pochi anni stanno ricevendo da parte della comunità internazionale l'attenzione politica che meritano. In particolare l'etnia delle e dei Mosuo, che abita nello Yunnan, una delle regioni del Sud della Cina, è conosciuta dalle cronache cinesi come "Nu Guo/Kuo" ovvero il "regno delle donne". Questo suo appellativo, e i suoi unici modelli di vita stanno catturando l'attenzione di una parte di mondo.

Possiamo fare una distinzione tra i Mosuo che abitano accanto al lago Lugu, a 2.700 metri sopra il livello del mare, e i Mosuo delle montagne che abitano nella valle montana di Yongning. I Mosuo del lago Lugu vivono di pesca, mentre quelli della valle di agricoltura. La maggior parte dei loro clan è ancora matriarcale in senso stretto, e, nonostante vivano in territori differenti per morfologia, risorse e possibilità, tutti i clan sono simbolicamente uniti dalle montagne dello Yongning e dal Lago Lugu, luoghi considerati sacri alla Dea Madre.

Presso i Mosuo la donna che “più sa prendersi cura degli altri” viene votata come capa attraverso il titolo di “dabu”. (Yan Ruxian; Lamu Gatusa in Goettner-Abendroth, 2009)

La Dabu organizza il lavoro agricolo o di pesca e distribuisce il cibo, gestisce le proprietà del clan, accoglie gli ospiti, si occupa delle attività rituali ed è la sacerdotessa della casa. La Dabu non gode di privilegi speciali perché contravverrebbe al principio di uguaglianza che è alla base di queste società. Lavora duramente come tutte le altre e gli altri membri del clan e insieme a loro discute delle questioni più importanti. Non sono prese decisioni unilaterali, ma è seguita la pratica del consenso.

Nelle regioni coreane si riscontrano invece tracce di culture megalitiche che indicano la presenza di una organizzazione sociale matriarcale risalente ai tempi della preistoria. Il passaggio ai sistemi patriarcali avvenne molto lentamente attraverso una finale prevalsa della struttura familiare di tipo confuciana e cinese. L'antica tradizione coreana non prevedeva una discendenza paterna: il nome e il cognome di un individuo dipendevano dalla terra in cui esso o essa era nato/a, la discendenza proveniva quindi dalla “Grande Madre Terra”. (Goettner-Abendroth, 2013)

Popoli con elementi matriarcali si trovano anche presso le Isole Ryukyu, più a Nord nell'Isola di Hokkaido, nel Giappone settentrionale, nella punta meridionale della penisola di Sakhalin, presso la catena delle isole delle Curili e nella punta meridionale della penisola Kamchatka. I popoli dell'Isola di Hokkaido si chiamano Ainu e rappresentano il più antico lignaggio indigeno giapponese. L'isola è circondata da fredde correnti oceaniche che impongono un clima subartico, con lunghi inverni che durano da novembre a maggio. In questa area viene seguito uno stile di vita tradizionale basato su raccolta, pesca e caccia. Presso gli Ainu possiamo osservare l'esistenza di una netta separazione tra i due generi, nei lavori, nei rituali, e persino nella genealogia che è sdoppiata: donne e uomini tracciano due lignaggi diversi ma che camminano insieme. Il mutuo aiuto si sviluppa tra i clan di entrambi i lignaggi, andando a creare condizioni di coesione e solidarietà all'interno dei clan. (Ibid.)

Come esempio di matriarcato degli antichi popoli matriarcali malesi, rimane qui da presentare il popolo dei Minangkabau, il popolo matriarcale più numeroso al mondo e anche il più studiato. La maggior parte della ricerca attuale ha finora descritto questa etnia definendola solamente come una società matrilineare; mentre loro stessi, animati dalla consapevolezza di possedere una organizzazione sociale unica, chiamano con orgoglio il loro modo di vivere “matriarcato”. (Ibid.)

Si trovano in una zona collinare particolarmente fertile di Padang, nella parte occidentale di Sumatra. Tre milioni di loro vivono di auto sussistenza, coltivano risaie e terrazze, mentre gli altri tre milioni si sono spostati anche fuori dal nucleo interno comunitario. Il mondo all'esterno viene chiamato “rantau”, che comprende un'ampia parte della Sumatra orientale, tutte le sue grandi città e anche tutte quelle dell'Indonesia.

I Minangkabau sono impegnati negli affari, nella politica e nelle attività culturali. Non vi sono professioni “moderne” che non abbiano intrapreso. In Indonesia sono considerate persone cosmopolite e dall'alto livello culturale. (Ibid.) Sono un popolo dalla grande resistenza e forza di volontà, testimoniata dalla sorprendente capacità inventiva sulle diverse tecniche di difesa dei loro costumi. Per difendersi non hanno attuato un blocco delle tecnologie, come hanno fatto altre società, ma al contrario attraverso le loro attività commerciali sono cresciuti ed estesi pacificamente. Conciliano questo tipo di economia con stili di vita che seguono la legge tribale matriarcale originaria che si chiama “adat” ovvero la “legge della terra”.

## OCEANIA

La posizione equidistante dalla Nuova Guinea e dall'Australia ad Ovest e dalle Isole Polinesiane ad Est, ha fatto in modo che la Melanesia sia stata abitata anche da altri popoli, dalle provenienze culturali e geografiche diverse e che si stabilirono nelle sue piccole e grandi isole sull'Oceano Pacifico fin dai tempi più antichi. (Diamond, 2006)

Nelle Trobriand, che sono un insieme di isole coralline vicino alla punta orientale della Nuova Guinea, esistono alcune società che vivono di coltivazioni, raccolto e pesca.

In queste isole possiamo incontrare quei popoli a cui l'antropologo Malinowsky dedicò molti dei suoi studi; in particolare studiò le loro attività economiche e mise in luce la loro particolarissima usanza della “kula” (Malinowsky, 2011), che è un'ampia rete amicale basata su un intricato sistema di scambio di doni. Questo sistema è sorretto dalle ricorrenti

visite che si svolgono grazie alle antiche conoscenze marittime e alle loro veloci e resistenti canoe; articolandosi in un percorso a carattere circolare di 200 miglia.

Questi scambi non avvengono tra parenti, ma solo tra persone che non sono in alcun modo legate tra loro. (Malinowsky, 2011). I Trobiandesi praticano due tipi di scambio: il primo è la kula e si tratta, per l'appunto, di un'offerta di doni; il secondo è il gimwali, pratica di commercio in cui è previsto l'uso del baratto e della contrattazione.

Il kula si compone di due fasi, la prima fase è quella del "dala" in cui le donne praticano riti che esprimono i valori comuni degli uomini e delle donne del clan, la seconda è la fase del viaggio e del trasporto del dono, con cui gli uomini attraverso la navigazione portano a conoscenza degli altri clan, diffondono e trasmettono quei valori.

Nelle Trobiand la maternità è intesa come un atto di creazione culturale poiché i bambini sono per la comunità il più grande valore a lungo termine che si possa possedere; inoltre credono che la donna per generare un figlio non abbia bisogno del seme di un uomo.

L'importante legame con il fratello rende la donna libera di potersi separare quando vuole dal marito, perché la sussistenza sua e dei suoi figli e figlie dipende dal fratello e non dal compagno, anche se qui, a differenza di altre società matriarcali che praticano il *visiting marriage*, i partner vivono insieme (virilocalità).

Nella cultura delle Trobiand è l'uomo che lavora per il clan, che ara la terra, semina, e raccoglie i prodotti che poi destinano alla ricchezza del clan materno, infatti, anche se il fratello vive in un altro clan con la sua compagna, il raccolto che produce viene portato ogni anno nei magazzini delle proprie sorelle.

La cultura di questo popolo non è restata immune alle invasioni e alle colonie europee, e ancora oggi vive la minaccia del turismo australiano e giapponese che introduce e aumenta la circolazione di un'economia monetaria, minando i sistemi di reciprocità e dono.

Nel 1968 gli isolani erano riusciti a fondare un movimento per l'autodeterminazione economica e culturale con lo scopo di porre sotto il controllo indigeno i movimenti turistici e commerciali, un movimento che purtroppo è rimasto attivo solo fino al 1980.

Grazie alla conoscenza dell'arte della navigazione e all'uso di canoe a bilanciere, veloci e leggere, popolazioni e culture matriarcali raggiunsero anche le lontane isole dell'Oceano Pacifico, composte di bassi e piccoli atolli.

I viaggi dei Vichinghi dell'Atlantico settentrionale e degli argonauti mediterranei, sono da considerarsi rispetto ad essi, dei "saltelli in una pozza d'acqua" (Goettner-Abendroth,

2013); tanto che al tempo della cosiddetta scoperta delle Americhe tutta l'area del Pacifico era già abitata dalle popolazioni micronesiane e polinesiane.

Per cercare luoghi più accoglienti e per sfuggire alle frequenti carestie e mancanze di risorse, questi popoli erano costretti a spostarsi spesso. Grazie alle tradizioni orali siamo a conoscenza del fatto che gli uomini e le donne di queste popolazioni si dividevano equamente il comando dell'imbarcazioni e che alle donne spettava la custodia dei semi e dei tuberi provenienti dalle loro coltivazioni (Finney, 2003).

I primi osservatori europei descrivono di aver visto società in cui la vita quotidiana era fortemente caratterizzata dall'uomo e dove le donne erano per lo più fisicamente invisibili. Bisogna però tenere in considerazione che i primi navigatori furono tutti uomini e che, quindi, osservavano soltanto ciò che accadeva nel mondo degli uomini (Briffault, 1927) infatti, nonostante l'apparente caratterizzazione del pubblico al maschile, la cultura polinesiana non era patriarcale e i costumi di una società matriarcale potevano ancora essere osservati. In questo senso il lavoro delle ricercatrici indigene ha fornito un prezioso correttivo all'immagine unilaterale precedentemente presentata. (Goettner-Abendroth, 2009)

Nei popoli polinesiani il principio femminile era garante della vita e del mantenimento dell'intero equilibrio nel mondo. La discendenza era quella femminile, ma fu lentamente spezzata, insieme alla matrilocità, dalle continue migrazioni. Alle neonate di genere femminile spettava il titolo di "tama sa", cioè bambine sacre, mentre ai neonati spettava "tama tane", cioè bambino maschio. Gli uomini seminavano, coltivavano i campi e cucinavano i pasti e le donne raccoglievano la frutta e le erbe medicinali e producevano tessuti ricavandoli dagli alberi di gelso. Esse partecipavano alla vita politica e avevano il compito di mantenere la pace; potevano altresì partecipare alla guerra. Nonostante i Polinesiani costituissero un popolo pacifico e senza enormi gerarchie si scontravano giornalmente con le dure condizioni reali della loro esistenza (poche terre abitabili e coltivabili) (Diamond, 2006) che li portarono ad adottare rigide tecniche di limitazione della popolazione come l'aborto e l'utilizzo di rimedi per la sterilità femminile. Nonostante le rigorose restrizioni, la popolazione continuò ad aumentare in maniera graduale fino ad arrivare alla sovrappopolazione delle isole e a situazioni di carestie. La continua ricerca di nuovi territori dove insediarsi diventò appannaggio degli uomini favorendo un accentramento del comando operativo in mano ai capi tribù maschio. La trasformazione nelle usanze si aggravò ulteriormente quando i capi, nel trovare nuove terre e popoli che le abitavano, li sottomettevano o scacciavano; si iniziarono a costituire eserciti di uomini

sempre più organizzati e gerarchizzati. Addestramento e violenza abituarono gli uomini ad un senso di obbedienza e fedeltà incondizionata. I capi divennero man mano una sorta di divinità, portando quindi all'estromissione dal pantheon dei culti e delle divinità precedenti. Si arrivò ad un momento di congestione ambientale e civile: crebbe la rivalità tra clan per la perdita dei rapporti di reciprocità e con la frammentazione dei lignaggi materni i beni necessari alla sopravvivenza non furono più equamente amministrati.

Nel 1983 la maggior parte delle terre era sottoposta al dominio coloniale e rovesciarono la monarchia indigena fondando la Repubblica delle Hawaii che fu poi annessa agli Stati Uniti per ragioni strategiche. Il noto collasso ecologico dell'Isola di Pasqua, può raccogliere a livello simbolico il racconto della drammatica estinzione dei popoli indigeni matriarcali. Le dure condizioni ecologiche e le visite predatorie dei successori di Capitan Cook, che portarono malattie, alcolismo e tradizioni religiose a loro sconosciute come la cristianità, le portarono all'estinzione. (Diamond 2006, 2007) (Evans-Pritchard, 1974)

## AMERICHE

Proseguendo per il continente americano, parleremo della popolazione degli Aruachi delle Piccole Antille, la stessa che fu incontrata da Colombo nel 1492. Nel suo secondo viaggio raggiunse le grandi Antille, dove gli spagnoli stabilirono una base permanente, instaurarono un governo di controllo costruirono delle miniere d'oro, dove furono messi a lavorare gli uomini, fatto che li portò all'allontanamento delle relazioni del clan e dalle donne, alla morte per fame o al suicidio.

Gli indigeni e le indigene che riuscirono a fuggire alle invasioni coloniali, si spostarono in quelle parti del continente, che prima era casa loro, più inospitali. I gruppi si separarono e, distanti, non riuscirono più a preservare la raffinata cultura fatta di precisi ritualismi e momenti di condivisione e celebrazioni collettive.

Alcuni gruppi si stabilirono nelle foreste pluviali, come i Campa, altri sopravvissero alle condizioni del deserto della Colombia come fecero i Guajiro della penisola di Guajira, nel golfo di Maracaibo. Proprio i Guajiro-aruachi, con una popolazione di 60.000 persone, costituiscono la più grande comunità indigena sopravvissuta in Colombia e Venezuela, e tra le più numerose che si possono contare in tutto il sud America. Presso questa etnia la donna più anziana ha il compito di tenere unito il clan e gode di alto rispetto.

Oggi gli Aruachi subandini, come i Campa, vivono ancora nella parte orientale della Bolivia e del Perù. Agli Aruachi sono collegate altre popolazioni che vivono isolate rispetto al mondo, come gli Uru, intorno al lago del Titicaca, e i Chipaya, vicino al lago Copaisa, sugli altipiani andini (Goettner-Abendroth, 2013).

Anche la regione circumcaraibica comprendente Colombia, Venezuela, Guyana, Costa Rica, Panama, Nicaragua, Yucatan, era originariamente abitata da popoli matriarcali, e godeva di una fiorente economia basata sull'agricoltura; il modello culturale matriarcale fu quello che si diffuse per primo.

Tra i gruppi indigeni più presenti nell'America centrale troviamo i Cuna, precedentemente costituiti in centri popolosi costituiti da villaggi o associazioni di villaggi, i quali coltivavano in particolare mais e possedevano innovativi sistemi di irrigazioni di dighe, canali e acquedotti. Essi sono i discendenti dell'antico ceppo pre-incaico dei Chibcha, e la loro lingua discende da essi. Grazie ad una tenace resistenza e a forme di isolamento riuscirono a rimanere indipendenti e a salvare molte delle loro tradizioni culturali dalle pressioni coloniali. I Cuna di San Blas abitano 50 delle 400 isole dell'arcipelago che si estendono dal golfo di San Blas fino a Capo Tiburon. La terra dove abitano è politicamente indipendente ed è tenuta sotto un controllo così stretto che fino a poco tempo fa gli stranieri non potevano neanche fermarsi a dormire per una notte. La loro politica serrata ha permesso sia di preservare la loro cultura e le loro tradizioni sia di essere definiti, dal governo panamense, come una società "modernizzata". La ricchezza dei e delle Cuna deriva quasi esclusivamente dalla pianta del cocco, che vendono alle navi mercantili; mentre la pesca e coltivazioni di mais, maioca, yam, riso, canna da zucchero, tabacco, pepe, cacao, caffè e banane sono praticate esclusivamente per il fabbisogno del clan.

Le donne sono indipendenti e lavorano come artigiane, ma sono anche le custodi della casa del clan e della terra su cui si basa il sostentamento di tutte e tutti, che non può per nessun motivo essere venduta. Come ulteriore tradizione funzionale alla protezione delle donne, la cultura delle e dei Cuna prevede che le figlie femmine continuino a vivere insieme alle loro consanguinee nella casa della madre. Molti uomini lavorano come operai salariati nella zona del canale di Panama e il denaro che guadagnano viene solitamente utilizzato per gioielli in oro che le donne sfoggiano nei giorni di festa, rendendo onore a loro stesse e al clan. Quelli che sono entrati a far parte del sistema di attività missionarie della chiesa cattolica hanno iniziato a vivere secondo i costumi occidentali.



In Messico, nell'area dell'Istmo di Tehuantepec che si affaccia sulla costa del Pacifico, caratterizzata storicamente come territorio di passaggio sia per il commercio sia per le ondate migratorie; abita un'etnia che si fa risalire ai popoli zapotечи che è sostanzialmente matriarcale (Berthold-Thomson, 2005). La popolazione indigena juchiteca conta cento mila abitanti solo nella città e nonostante viva in un contesto urbano, è riuscita a preservare gran parte dei suoi modelli sociali tradizionali. È una società matrilineare, ma anche la uxorialità è accettata, ovvero quando i mariti vivono nella casa della moglie. Il legame madre-figlia e madre-figlio è l'inizio per tutte le altre relazioni comunitarie e per il mantenimento e il perpetuarsi delle tradizioni culturali e religiose. L'introduzione della monogamia e del concetto biologico di padre sono fenomeni relativamente recenti, introdotti dall'influenza dell'attività missionaria cristiana.

L'organizzazione sociale dello Juchitan prevede che il genere possa essere scelto, infatti, nel caso in cui un bambino desiderasse essere una bambina, o viceversa, l'intero clan e poi la comunità lo tratterà come da lui o lei richiesto. La donna lavora come artigiana e commerciante e in generale gestisce la distribuzione economica, mentre la coltivazione è principalmente appannaggio degli uomini che possiedono i campi e li tramandano ai figli maschi. Quando diminuisce il lavoro nei campi gli uomini aiutano le donne con l'artigianato. Anche i lavori salariati che gli uomini svolgono all'esterno vengono ridistribuiti nella famiglia attraverso le donne, che mutuano il rapporto con cure e attenzioni.

L'intera comunità ha rispetto delle donne, perché con il loro lavoro di gestione dei mercati, di distribuzione, di educazione, portano avanti la politica "reale". Gli uomini ricoprono quelle che sono per lo più cariche formali-ufficiali, di funzione di rappresentanza delegata nei consigli, e gestiscono le cose pubbliche in maniera matrifocale. Le donne zapotечи supportano gli uomini negli incarichi, come delle vere promoter contemporanee, ad esempio proponendo e consigliando il voto alle altre donne. Le donne ritengono che gli uomini siano "molto utili" e gli uomini sono orgogliosi delle loro "donne meravigliose e potenti" (Berthold-Thomson, 2005).

Le pianure del golfo di Tehuantepec includono anche altre piccole città, che, come lo Juchitan funzionano come città-repubbliche indipendenti. Elementi matriarcali si riscontrano anche in queste comunità, sebbene per assurdo gli Zapotечи urbani siano quelli che li attuano in maniera più tradizionale.

In generale, in tutte le popolazioni indigene messicane stanno rinascendo forti movimenti di autoconsapevolezza storica e culturale e le donne e gli uomini delle città vicine adottano sempre più spesso le strategie di lotta delle vincenti donne dello Juchitan.

Nell'angolo nord-occidentale del Messico, presso l'isola di Tiburòn nel golfo della California, troviamo i Seri. I Seri vivono uno stile di vita estremo, le continue migrazioni hanno portato ad una degenerazione della loro cultura materiale e ad oggi è una comunità composta da poco più di cento persone. (Evans-Pritchard, 1974, Goettner-Abendroth, 2013)

L'agricoltura è scomparsa da molto tempo a causa dei continui spostamenti e l'attività principale è rimasta la pesca, praticata dagli uomini. All'interno della loro comunità è conservato il diritto materno, così come dimostrato dalla matrilinearità, pratiche culturali che si sono rivelate fondamentali per la sopravvivenza dei clan grazie alle azioni di mutuo aiuto. Oggi l'insularità dei Seri non è più uno scoglio insuperabile, e, a causa del turismo messicano, questa popolazione sta incorrendo per l'ennesima volta nel rischio di essere cacciata dal proprio territorio, dove sorgeranno alberghi e villaggi.

Nella parte sudoccidentale del continente nordamericano vivono gli Hopi, una etnia che si autodefinisce "popolo della pace", e la loro politica di non violenza è l'unica forma di resistenza con cui hanno risposto alle oppressioni degli Spagnoli (dal 1540 al 1870) e degli Anglo-americani (dal 1870); sono inoltre conosciuti per la loro tenace e creativa campagna di disobbedienza civile condotta nei confronti degli Stati Uniti.

A seguito dell'introduzione coatta degli uomini Hopi nell'esercito degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale, la vita degli hopi è divisa tra l'antica cultura e la civiltà statunitense, e la maggiore perdita culturale che hanno vissuto è stata quella della loro religione tradizionale. Attualmente vivono in villaggi sull'altopiano del Black Mesa, in una riserva che corrisponde a un terzo della grandezza originaria del loro territorio.

## AFRICA

Nello spostarci nell'osservazione del continente africano, è necessario tenere in considerazione che la recente ricerca archeologica e genetica è arrivata a stabilire che la prima cultura dell' "Homo Sapiens" ebbe origine almeno centomila anni fa proprio su tale territorio. (Diop, 1989, 1991)

Pur essendo stata la culla da dove ha avuto origine la storia dell'essere umano, tutta l'area, in particolare quella sub sahariana è stata vittima di tantissimi pregiudizi, europei e non.

La convinzione più diffusa è quella della tesi dell'unità etnica, secondo la quale "gli africani costituirebbero una massa senza volto, immutata nel tempo e priva di una propria storia, se non per quella indotta dalle influenze esercitate dall'Asia e dall'Europa; e quindi incapaci di dare quindi inizio ad una loro cultura (Goettner-Abendroth, 2013).<sup>3</sup>

In particolare alla luce del fatto che l'occidente, con il commercio degli schiavi prima e con le dominazioni coloniali dopo, è stato causa dello spopolamento di intere regioni, causando la distruzione di intere città e regni africani che avevano fin lì avuto uno sviluppo storico a tutti gli effetti, come quello dei vicini europei.

La popolazione europea, come abbiamo osservato precedentemente, deve l'incremento della sua prosperità al saccheggio degli altri (Davidson, 1961) e, pur accettando la tesi del divario di sviluppo iniziale che vivono alcune aree ecologiche del pianeta (Diamond, 2006), possiamo affermare che sia stato in seguito a tali eventi che il divario di sviluppo con i paesi occidentali sia vertiginosamente aumentato.

Nell'altopiano dello Zambia nordorientale, caratterizzato da una savana brulla e una rada boscaglia, vivono gli uomini e le donne del popolo Bemba, che, dai dati del 2012 erano circa cento cinquanta mila. I loro vicini, i Luapula, sono molto più numerosi e vivono in una valle più fertile e rigogliosa dove il Lago Mweru fornisce pesce in abbondanza.

Entrambi i popoli condividono l'orgoglio la storia gloriosa di essere i fondatori del Regno di Lunda, alla cui complessa struttura vi erano alla guida una regina e dei re sacri. Questo regno fu distrutto dai colonizzatori europei che, soprattutto con la caccia agli schiavi, che provocò l'annientamento e dispersione dei due popoli.

---

<sup>3</sup> L'idea che continua ad essere maggiormente perpetuata è quella che descrive noi "occidentali" come i salvatori di queste società, mentre gli "africani" come un popolo drammaticamente destinato a vivere in situazioni di indigenza e retaggio culturale senza un aiuto esterno. La stessa cooperazione allo sviluppo, o almeno una consistente e importante fetta di essa, promuove e supporta progetti che sono portatori di questi pregiudizi. E' importante osservare come questi assunti storici stiano diminuendo, ad esempio in l'Italia stanno nascendo nuovi approcci, in particolare negli ambiti di produzione di conoscenza, come gli spazi accademici, che criticano e divergono da quelli delle missioni cattoliche e della visione caritatevole degli aiuti allo sviluppo; ma le riforme e le osservazioni non sono andate nello stesso senso, senza quindi apportare un vero superamento dell'incriminata ideologia. Quante volte sentiamo ancora dire la famosa asserzione: "non portiamogli i pesci, insegniamo loro a pescare!". Siamo davvero sicuri che siamo noi a dover insegnare loro a pescare?

Ancora oggi i Bemba vivono sparsi su un territorio molto vasto, in villaggi composti da trenta a cinquanta abitazioni (Richards in Radcliffe Brown, 1950).

Le "indomabili" donne Bemba (Goettner-Abendroth, pag.521, 2013), vivono in una condizione di prestigio grazie alle loro occupazioni economiche. Le Bemba sono donne contadine che da lunghe generazioni e con la loro resistenza e utilizzo sostenibile delle risorse, nutrono la terra dai cui traggono i frutti per le loro comunità. Coltivano principalmente miglio, mais, sorgo, fagioli, piselli, e zucche; mentre gli uomini saltuariamente vanno a caccia, ma poiché la selvaggina scarseggia, tale attività è per lo più vissuta per il suo carattere simbolico (Richards in Radcliff-Brown, 1950).

Le comunità dei Bemba non allevano il bestiame, non solo per evitare l'ingresso della mosca tse-tse portatrice della malattia del sonno, ma anche perché l'allevamento non è adatto alla loro vita seminomade. Come risultato di questo stile di vita nomade, non è praticata l'eredità dei figli sui beni del clan né l'esistenza della proprietà privata, poiché terra, orti e abitazioni non durano abbastanza a lungo; vivono infatti in costruzioni leggere, capanne dalla forma rotonda, che possono essere abbandonate facilmente (Goettner-Abendroth, 2013).

Caratteristica riscontrabile presso altri popoli dell'Africa centrale è l'articolarsi dei clan in un macro insieme di capanne, chiamato "kraal", nel kraal delle e dei Bemba si pratica la matrilinearità e matrilocità che si estende però non nella singola casa del matriclan ma sull'intero villaggio.

La dimensione dei villaggi dipende dalla capacità delle madri di dare la vita, così anche la sussistenza della comunità dipende dall'attitudine delle madri di immagazzinare provviste per i periodi più difficili. Tutte le relazioni del villaggio ruotano intorno alla relazione madre-figlie e si basano sul mutuo aiuto.

Il secondo legame più importante è quello tra sorella e fratello, il quale, quando sarà adulto, aiuterà nel sostentamento la sorella e la famiglia di lei.

Il popolo Bemba non pratica l'usanza della dote matrimoniale sulla figlia poiché non è assolutamente concepibile l'idea di stimare una sposa ad un certo quantitativo di bestiame, che tra le altre cose, neanche viene allevato. Il capo villaggio è spesso un uomo anziano, delegato dal clan materno e la cui leadership si basa sul principio del consenso. Il capo villaggio non deve avere attitudini da despote poiché il villaggio non gli trasferisce alcun potere in più rispetto a quelli posseduti dal resto della comunità, mentre alle madri più anziane i clan conferiscono ruoli e attività sacre, come ad esempio quella di convalidare un matrimonio. Il compito principale del capo clan è quello di mantenere in equilibrio il

villaggio prestando particolari attenzioni alle future generazioni per evitare che decidano di abbandonare la comunità; in quel caso, il suo intero matrilineaggio lo seguirà e il villaggio ne sarebbe danneggiato.

Celebrano molte feste, di cui forse la più importante è quella del chisungu o iniziazione delle ragazze (Ibid.), che è uno dei molteplici rituali segreti femminili tramandati tra le donne. La protezione di questi saperi è quella che consente loro di controllare e proteggere il potere generativo del clan, il primo potere che una società patriarcale di solito sottrae loro. La clitoridectomia, ossia la mutilazione dei genitali femminili, e l'infibulazione, che consiste nella loro cucitura e manipolazione, non sono praticate dalla società matriarcale delle e dei Bemba, essendo espressione del culto della verginità tipicamente patriarcale.

I Bemba non sono l'unico popolo di questa area africana ad aver mantenuto usi e costumi matriarcali, vi sono infatti anche i Bisa, i Lele, i Lamba, i Kaonde, i Luapula e Shila del fiume Luapula, i Nsenga sul fiume Luanga, gli Ambo, gli Alungu e gli Ila sul fiume Kafue, i Lungu più a nord dei Bemba, e a sud i Plateau, i Tongo e i Sala, i Cewa, gli Yao e i Nyanja sul lago Niassa. Tutti questi popoli praticano l'agricoltura anziché l'allevamento di animali, seguono una discendenza materna, praticano matrilocità, la loro religione è fondata sul culto di un'antenata originaria e venerano e rispettano le fanciulle e le donne; sono società egualitarie e pacifiche e rappresentano, con i loro villaggi, esempi di autonomia regionale.

Un altro popolo africano che presenta elementi matriarcali sono i Luapula. Essi vantano un perfetto equilibrio di genere e vivono senza strutture gerarchiche (O. Poewe, 1981).

Una delle principali caratteristiche dei Luapula è che, presso di loro, le donne custodiscono e governano sulle terre e sui prodotti agricoli dove coltivano miglio, mais, cassava e zucche. Le donne Luapula instaurano tra di loro un forte legame collaborativo e le terre sono adibite ad un uso comune. D'altro canto gli uomini hanno sviluppato una personale economia di cui, però, fanno un uso più individuale che collettivo.

I generi alimentari, che uomini e donne Luapula producono in maniera separata, diventano merce di scambio tra i due sessi. Questa duplice organizzazione economica si riflette anche nelle altre attività come quelle religiose, culturali e artistiche, ed è garante dell'equilibrio tra i due sessi, che di fatto porta benefici all'intera società. Questa doppia organizzazione sociale è stata travisata dalle e dai ricercatori occidentali, i quali - parziali osservatori di ciò che avveniva solo nella sfera economica, culturale e religiosa degli uomini - hanno ignorato totalmente quella delle donne; con il risultato di produrre studi che descrissero il carattere matrilineare dei Luapula come puramente formale, poiché di fatto, le donne non erano soggetti attivi della cultura e della comunità.

Con l'arrivo dei governi coloniali europei e delle opere missionarie, l'ordine sociale dei Luapula crollò rovinosamente. Il sistema industriale di mercato introdotto provocò vantaggi solo per la sfera economica maschile e gli uomini iniziarono ad accumulare ingenti ricchezze che rifiutavano poi di condividere con i loro clan matriarcali.

Molti uomini si avvicinarono anche ai precetti cristiano-protestanti, predicando il vangelo e stabilendo la discendenza maschile sulla prole. Inoltre, poiché l'ideologia protestante interpreta le condizioni di ricchezza e scalata sociale come la prova di essere destinati ad entrare nel regno di dio, gli uomini Luapula rafforzarono la già esistente tendenza alla gestione economica individuale anziché collettiva (Goettner-Abendroth, 2013). Aumentando la ricchezza tra gli uomini, diventò necessario stabilire una successione dei beni; iniziò di conseguenza ad essere diffusa la pratica della monogamia, che assicurava al compagno una discendenza maschile "certa". Alcune donne accettarono di lasciare il clan materno per seguire questi matrimoni virilocali, nella speranza di essere sollevate anche dal duro lavoro nei campi; questi spostamenti portarono all'interruzione immediata ed irreversibile degli antichi lignaggi matriarcali. Oggi, molte donne Luapula hanno organizzato forti movimenti di resistenza verso le molteplici pressioni esterne che i loro clan devono vivere. Reclamano l'antico diritto alla distribuzione matrilineare dei beni in grado di portare benessere e ricchezza a tutti i membri della comunità (O. Poewe, 1981).

La tendenza ad un potere distribuito tra la sfera maschile e quella femminile, la riscontriamo anche nell'Africa occidentale, che è stata caratterizzata da veri e propri regni matriarcali, dove da una parte vi era la regina (o "re femmina") che governava il mondo delle donne, dall'altro il re maschio che governava il mondo degli uomini.

Uno di questi regni fu quello degli Akan, che oggi vivono per lo più nel Ghana e nella parte occidentale della Costa d'Avorio. I regni matriarcali Akan stringevano tante politiche di alleanza e allacciavano con i popoli vicini relazioni commerciali, fattore che permise loro di crescere di scala, tanto che da tante piccole città-villaggio diventarono regni regionali. Anche il popolo delle e degli Ashanti è ancora esistente e nonostante l'avvento del colonialismo britannico, è riuscito a mantenere parte delle loro usanze matriarcali. (p. 584 Goettner-Abendroth, 2013).

Nell'Africa del Nord vivono invece delle comunità chiamate "berbere", dalla definizione data loro durante l'Impero Romano, e i Tuareg, a cui venne assegnato questo nome per la

loro lunga resistenza alla conversione islamica; il termine infatti vuol dire “abbandonati da Dio”.

Le popolazioni berbere contano circa dieci milioni di persone, quelle tuareg trecentomila ed entrambe le comunità sono solite chiamarsi “Amazigh”, ossia “popolo libero” (Nicolaisen, 1963).

Si è deciso di sottoporre all’analisi i Tuareg dell’Ahaggar che, vivendo isolati nel cuore del Sahara, meglio rappresentano la cultura originaria di questa etnia e ne sono riusciti a preservare i caratteri matriarcali prima che l’Islam si diffondesse in tutta l’Africa portando con sé i suoi stili di vita. A capo dell’accampamento vi è la donna più anziana, la matriarca. Le donne nelle tende custodiscono un focolare, si occupano della trasformazione del latte della capra e altri prodotti in cibo e sono quindi coloro che forniscono alimentazione alla famiglia, le sostenatrici della vita (Nicolaisen, 1963). Le donne che fondano una tenda godono di grande rispetto e sono considerate le assi portanti di essa. La parola tenda per i Tuareg vuol dire “pace” (Claudot-Haward, 1989) ed è considerata il luogo di protezione e di sostegno di tutto il mondo, oltre che il simbolo del potere del lignaggio femminile.

Le donne Tuareg occupano la funzione di custodi e conduttrici della cerimonia dell’*“Ahal”* che si svolge nella tenda, dove vengono praticati rituali collettivi tra donne e uomini che favoriscono anche il loro incontro come partner. Inoltre si occupano di tramandare il linguaggio e l’antica scrittura Tifinagh di cui sono depositarie; mentre gli uomini a causa dei loro continui viaggi per il commercio sono abituati a parlare le lingue occidentali.

Oggi i Tuareg sono formalmente musulmani seppur non c’è totale corrispondenza tra i loro stili di vita e i comportamenti richiesti da alcuni codici morali islamici utilizzati nelle altre regioni. Gli uomini infatti non praticano la poliginia perché preferiscono la monogamia, ed il matrimonio in generale è praticato in età molto avanzata. Anche il matrimonio infantile non esiste e sia le ragazze sia i ragazzi godono di grandi libertà sessuali. Alla verginità non viene dato nessun particolare valore ed è anzi considerato di cattivo gusto concedersi solo ad una persona (Nicolaisen, 1963). Il ruolo delle donne presso questa società è ulteriormente rafforzato grazie alla matrilocità: nell’Ahaggar i bambini e le bambine rimangono nell’accampamento con le madri, da cui ereditano discendenza.

Le donne sono inoltre rese indipendenti dalla tradizione dei doni che acquisiscono per l’unione matrimoniale e di cui soltanto lei può predisporre l’utilizzo. Questa indipendenza economica è l’esatto capovolgimento di quello che succede nelle famiglie patriarcali, dove la donna sposandosi, perde la sua autonomia e autogestione delle eventuali ricchezze.

Gli animali da allevamento sono custoditi presso il clan materno, ma le donne del villaggio li riuniscono tutte insieme fino a formarne un solo grande gregge che diventa un bene comune e indivisibile e tutta la comunità indiscriminatamente potrà usufruirne. (Goettner-Abendroth, 2013). La forte solidarietà che si sviluppa tra le donne tuareg influenza positivamente anche i caratteri degli uomini tuareg. Ritengono in generale, che solo se l'esistenza della donna è sicura l'intera comunità sopravvive; gli uomini infatti consegnano nelle mani delle donne i ricavi dal commercio, così che loro possano distribuirli secondo necessità.

I Tuareg vivono in un territorio non completamente autosufficiente dal punto di vista alimentare e il commercio pacifico su carovana a volte non basta al sostentamento familiare, motivo per cui gli uomini Tuareg per incrementare i guadagni praticavano spesso razzie nei confronti dei popoli agricoli che incontravano lungo i viaggi.

Presso i Tuareg le donne non ritengono di aver bisogno di far parte anche della sfera politica, avendo già importanti responsabilità in campo sociale, culturale ed economico; credono inoltre che il potere politico tenda ad essere gerarchico e competitivo. Nonostante questo, il centro delle discussioni politiche avviene sempre all'interno della tenda e quindi è sempre nel luogo simbolico delle madri che si attribuisce il potere di decidere.

In Sud Africa sopravvive l'etnia delle donne e uomini Khoesan, una delle culture più egualitarie della Terra. La vita di questa comunità è permeata dal concetto, ormai diffusosi anche alla conoscenza occidentale, di "Ubuntu", di cui Bernedette Muthien, ricercatrice e autoctona Khoesan, dà la seguente descrizione "Io sono perché tu sei, io sono perché appartengo, io sono perché mi prendo cura"; molto diverso dalla concezione filosofica cartesiana occidentale del "Io penso dunque sono" (Muthien, 2008).

La studiosa, invitata a parlare al Convegno Internazionale "Culture Indigene di Pace" di Torino nel 2012, racconta di come il suo popolo si fosse preso l'impegno consapevole di "rimatrizzare" la realtà. Per loro, vivere in cultura matriarcale vuol dire vivere secondo il rispetto dei principi delle relazioni naturali, di fiducia, di dono, cooperazione e condivisione dei beni, di spiritualità, rispetto e compassione. L'impegno di rimettere le madri al centro, può essere rivolto anche alla società occidentale, a cui viene chiesto di aprire un dibattito su un cambiamento dello stato di parentela patriarcale dalle dubbie ed evidenti problematiche.



## 2.2 I matriarcati re-esistenti

Abbiamo potuto osservare che i matriarcati non sono fenomeni utopistici o mitici; consistentemente presenti nella storia dell'umanità, hanno il diritto ad essere riconosciuti politicamente anche oggi.

I matriarcati esistenti sono portatori di una forte carica positiva, che, condivisa e diffusa potrebbe davvero risultare utile sia per la conoscenza culturale dell'umanità, sia per orientare l'organizzazione dei paesi a livello economico, politico, culturale e sociale.

La laboriosa analisi della Goettner-Abendroth è illuminante, ma resta indubbiamente il frutto di un lavoro di ricerca di una donna occidentale, a cui potrebbero esser mosse critiche sulla presenza di pregiudizi di partenza. Per questo motivo la studiosa e l'Istituto HAGIA riconoscono grande importanza agli studi portati avanti dalle ricercatrici e dai ricercatori indigeni sulle proprie società, integrando i loro studi con essi e sostenendo la pubblicazione dei loro manoscritti.

Inoltre, quando la condizione della donna viene analizzata dall'antropologia o anche da altre discipline, si tratta di ricerche condotte da antropologhe femministe (Bernthold-Thomson 2012) che, nella maggior parte dei casi, utilizzano la prospettiva del femminismo occidentale dove, tra gli aspetti da osservare, dando importanza al livello di uguaglianza tra uomini e donne nell'ambito del lavoro, della politica, della gestione dei beni, della scuola e dell'accesso ai servizi. Questi indici possono risultare limitanti e non sufficienti per spiegare le caratteristiche di società, come quelle matriarcali, che sono basate su strutture sociali completamente diverse dalle nostre.

Numerosi studi e ricerche evidenziano che talvolta già prima dell'incontro con "l'Altro-a" europeo molte società indigene già si autodefinivano matriarcate, come gli Irochesi del Nord America, i Minangkabau di Sumatra, e i Moso della Cina occidentale e le zapoteche messicane. Questi gruppi erano inoltre gli stessi che portavano avanti difficili lotte e pratiche di resistenza e sono quelli che attualmente chiamiamo "i movimenti indigeni". Essi condividono inoltre molte idee e teorie con gli studi femministi. In particolare entrambi i movimenti di ricerca si intersecano con la critica all'ideologia patriarcale che da una parte, ha pesantemente distorto la comprensione delle società indigene, e dall'altra ha oscurato e colonizzato anche la definizione dei ruoli delle donne in Occidente.

Nei prossimi paragrafi approfondirò la società matriarcale Juchiteca del Messico e quella Mosuo della Cina: per entrambi i popoli abbiamo fatto uso sia degli studi antropologici ed etnografici delle accademie occidentali classiche, sia del materiale prodotto dalle ricercatrici e ricercatori degli stessi paesi e/o di lavori indipendenti.

Grazie al lavoro di diffusione e alla creazione di canali di studiose e studiosi in tutto il mondo come Veronika Bernthold-Thomson, Heide Goettner-Abendroth, Luciana Percovich, Genevieve Vaughan, anche gli studi più “periferici” sono stati facilmente reperibili.

### **2.2.1 Le potenti donne del popolo Juchiteco**

*<< No somos veinte borrachos como insinua nuestro señor gobernador, somos cientos, somos mujeres y hombres, nuestras manos hacen el totopo, bordan los huipiles, pescan en la laguna, siembran la tierra, cazan la iguana y el armadillo, el viento y el mar nos moldean, nuestros pasos resuenan, esta es nuestra tierra. >>*

*Asamblea Popular del Pueblo Juchiteco.*

In Messico vive tuttora la società matriarcale Juchiteca, i cui componenti preferiscono farsi chiamare “zapotечи”, attuando la scelta, dal carattere politico, di ricordare una delle più antiche popolazioni messicane che in passato avevano abitato tutta la valle di Oaxaca.

La popolazione è di circa 250.000 persone, calcolate sulla condivisione di una stessa lingua nativa. Il centro religioso era l’elevato altopiano del monte Alban dove ancora oggi ci sono le rovine di piramidi e palazzi. Da quelle alture gli Zapotечи riuscirono a respingere i capi atzechi della città di Tenochtitlan, che li avevano invasi senza però riuscire a sottometterli. I discendenti degli Zapotечи di questo altopiano hanno in parte sviluppato delle strutture patriarcali e presentano diverse caratteristiche rispetto a quelle degli Zapotечи che abitano nell’area dell’istmo di Tehautepec.

La maggior parte degli Zapotечи dell’istmo abita nello Juchitan, regione caratterizzata da città agricole, motivo per cui questo popolo può essere definito un matriarcato urbano a tutti gli effetti. La straordinarietà del popolo matriarcale dello Juchitan sta nell’essere ancora esistente in un centro di transito molto frequentato e non, come invece accade per altre culture, in una enclave rurale quasi “protetta” dal resto del mondo.

L’istmo è stato un’area di transito dal tempo dell’invasione spagnola ed è servito come strada di commercio tra il nord e il sud dell’America Centrale, tra gli Atzechi e i Maya.

Il ruolo di centro di scambi commerciali, centro di commerci e crocevia di rotte internazionali è continuato durante il periodo coloniale e la costruzione delle ferrovie nel XIX secolo fino a oggi, nell'area del porto franco Salina Cruz, vicino al quale sono state costruite grandi raffinerie per il petrolio grezzo che viene prodotto nel lato atlantico dell'istmo. Durante il progetto di sviluppo "Plan Puebla-Panama" sono state progettate autostrade a più corsie e ferrovie, alcune delle quali già iniziate, oltre all'espansione del porto container, dell'industria petrolchimica e di molti stabilimenti di produzione.

Le attività lavorative degli uomini e delle donne sono diverse e nonostante questa caratteristica possa sembrare una condizione di rigidità, non porta allo svilupparsi di gerarchie o discriminazioni sulla base dell'occupazione lavorativa poiché ogni funzione viene vista come sacra ed egualmente importante.

A livello ufficiale le linee di parentela possono essere tracciate lungo entrambi i lignaggi, ma, essendo le separazioni tra partner abbastanza praticate, i figli e le figlie, quando diventano adulti, preferiscono mantenere il cognome della madre anche perché, in quanto società matriarcale, nel rapporto padre-figlio non è importante solo il legame biologico, quanto quello che si sviluppa con tutte le figure maschili del clan della madre.

Un'economia orientata verso la sussistenza regna nello Juchitan e permette che relazioni di reciprocità prevalgano, pur integrate in un'economia di mercato, incluso l'utilizzo del denaro. Le donne, che gestiscono i mercati locali sono riuscite a difendere i loro fiorenti modelli economici e pratiche commerciali dai mercati nazionali e internazionali. Tali forze economiche esterne riescono infatti quasi sempre e con molta facilità ad inserirsi nelle piccole economie locali. Ne prendono possesso e cercano di un profitto immediato e capitalistico, tramite ad esempio le politiche a basso costo; questo meccanismo può essere definito "imperialismo economico" e comporta per i paesi che lo subiscono, uno status di dipendenza e soggiogazione.

La resistenza di queste donne, però, non è un fenomeno spontaneo, ma continuamente prodotta e rinnovata da tutti i componenti della società, che hanno la capacità di attraversare le crisi, sia interne che esterne con uno spirito assertivo e forte.

Il grande potere della solidarietà tra donne, del loro inflessibile indipendentismo rispetto alle influenze esterne che ritengono possano recar danno alla comunità, è ben visibile nei momenti di crisi, dove il loro lavoro di cura garantisce la sopravvivenza materiale delle persone, e la lucidità mentale istintuale le pone come garanti di interventi politici a garanzia

di tutte e tutti i componenti della società, tenendo al centro i valori di benessere, condivisione ed eguaglianza.

Ancora oggi le donne sono in prima linea nella lotta politica, dall'intervento per bloccare la costruzione dell'autostrada panamericana al sollevare una rivolta contro il governo centrale messicano. Anche nei frequenti scontri che ci furono con i poteri coloniali, donne e uomini erano insieme, evitando la deterministica condanna degli uomini in guerra ad un destino fatto di esilio dai legami comunitari, abitudine mentale a schemi violenti e interiorizzazione di meccanismi gerarchici e di difesa.

È importante tener conto, che il Messico è attualmente conosciuto come una delle regioni più violente al mondo, dove tante persone vivono in condizioni di grave povertà, sottosviluppo economico e dove le mafie sostituiscono il governo centrale creando un sottosuolo di criminalità che esercita nei territori la tratta delle persone, per organi e prostituzione, e gestisce i flussi migratori.

In varie occasioni alcune studiose e studiosi, anche quelli positivamente inclini verso gli studi matriarcali, come Marinella Miano in *Donne zapotecoche: l'enigma del matriarcato* (1993), hanno osservato che vi sono troppi elementi patriarcali nella società di Juchitán per poter usare il termine matriarcato. Esiste la violenza da parte degli uomini verso le donne, e io aggiungo da parte delle donne verso gli uomini. Il modo in cui vengono trattati gli animali, in particolare i cani e i piccoli animali domestici che vengono portati al mercato, o trattati come prede di caccia, non hanno nulla a che vedere con la cura. L'ambiente al momento presente è violato, in particolar modo i fiumi, inquinati dai rifiuti. Nonostante tutte queste affermazioni sono corrette mancano di sensibilità rispetto ai processi storici che includono la contestualizzazione di epoche. Sono tesi che possono essere sostenute sulla base di una idealizzazione storica dei matriarcati che considera quelle società solo in un passato lontano e comunità ordinate e perfette, intoccate dalle influenze esterne, spesso violente.

Nello Juchitan, dove le donne mantengono una economia su base regionale per lo più autosufficiente e autonoma dal governo centrale, la povertà è sconosciuta. Uno dei motivi è da individuare nella gestione delle coltivazioni, dei mercati e del commercio, attraverso i quali le donne alimentano una economia del dono che può riuscire a soddisfare tutte e tutti.

Alcuni studiosi e studiose, come la studiosa L. Beverly Chinas che fu tra le pioniere nello studio dell'area dello Juchitan; hanno spesso classificato le donne come la "classe povera" della cultura zapoteca, identificando invece nei lavori e ruoli degli uomini la "classe alta" o "classe politica" classe. (Chinas 1973). Questa tesi sull'economia delle donne Zapoteche, è vittima dell'approccio economico liberista che vede nell'economia informale mero fenomeno improduttivo della società, mentre invece l'economia di sussistenza delle e degli Zapotечи è un fenomeno dal carattere intenzionale e politicamente divergente dai principi della crescita economica capitalistica.

L' economia di sussistenza praticata nello Juchitan è suscettibile ad essere considerata, dai paesi cosiddetti avanzati, una economia di tipo arretrata, mentre si tratta invece di un paese prospero e ricco. Il fenomeno del cosiddetto "terzo mondo" e dei "paesi arretrati" si manifesta nel momento in cui questo tipo di economia di sussistenza viene sfruttata e trattata con disprezzo dal sistema economico dominante; <sup>4</sup>e la fame e la miseria sono la conseguenza diretta dell'attacco sistematico alla dignità delle donne e dei contadini da parte del sistema capitalistico patriarcale. (V.Werlhof, Mies, Bernthold-Thomson, 1988)

Il popolo dello Juchitan costituisce un esempio straordinario di come le cosiddette preferenze del consumatore e della razionalità dell'uomo economico non siano universali come gli studi dell'economia classica vuole far credere. Gli uomini e le donne Juchiteche preferiscono ancora comprare i prodotti e le manufatti del posto, e si coltiva solamente la terra circostante alle case e alle città. Anche i luoghi di vendita più tradizionale come i mercati e le bancarelle, funzionano in maniera diversa da quelli occidentali, e nonostante lì circoli un'economia monetaria uguale a quella degli stati modernizzati, sono un anello importante all'interno del sistema del dono. Ad esempio, i proventi vengono convertiti in monete d'oro ed in un primo tempo esibite al collo delle donne, ma la loro funzione ultima è quella di essere utilizzabili per affrontare le spese più ingenti, come quelle per la costruzione di una casa o per l'educazione della progenie.

---

<sup>4</sup> *Un elemento che caratterizza il processo di globalizzazione – il più alto livello di capitalismo a cui siamo giunti finora – è lo "zelo missionario" con cui gli enti tipo Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali, diffondono questa concezione patriarcale e sessista dell'economia in ogni angolo del globo, anche il più remoto. A questo livello di globalizzazione, ciò che è nuovo è la commercializzazione capitalista delle sfere di sussistenza che sinora erano sopravvissute, realizzata con intensità guerresca. Con i negoziati del GATS (General Agreement on Trade in Services, un accordo della World Trade Organisation) lo scopo è di privatizzare tutti i servizi sociali e di affidarli a corporazioni internazionali avidi di profitti. Questo include l'assistenza ai bambini, l'istruzione e anche il sistema sanitario, la fornitura dell'acqua e la raccolta dei rifiuti. Perfino la conoscenza dei semi e delle erbe medicinali, che giardinieri e contadini si sono passati di generazione in generazione, sono brevettati e commercializzati dai monopoli. Questo sta accadendo in tutto il mondo con le stesse modalità.*<sup>4</sup>

Inoltre la ricchezza accumulata dalle donne viene poi reinvestita per l'organizzazione dei festival dove tutte possono per quei giorni diventare le "mayordome" dell'evento, pagandone le spese (Ibid.). I festival sono momenti dall'alto valore sia simbolico sia materiale e sono in secondo luogo funzionali al rinnovamento attivo delle usanze culturali. Nei festival si produce quello che possiamo definire "consumo collettivo" dei beni, anziché il consumo individuale; possiamo comprendere in minima parte ciò che avviene in queste feste se proviamo ad immaginarci quelle che presso di noi si chiamano sagre di paese.

Le regole della mutualità, anche se non scritte, prevedono che la mayordoma sarà poi invitata ad altre feste dove potrà godere del rapporto di reciprocità in forma di una sorta di ricompensa per la sua precedente generosità. Chi non osserva il principio mutuale si pone in una situazione di autoesclusione sociale allontanandosi pian piano dalla comunità e da tutti i suoi benefici; presso il popolo Juchiteco, ma anche in quasi tutte le popolazioni preincaiche dell'America del Sud e precedenti agli Atzechi nell'America centrale, il prestigio sociale viene raggiunto da chi dimostra di saper donare.

In maniera completamente divergente da quello che accade nella maggioranza degli stati occidentali, in questa comunità matriarcale, l'amore con una persona dello stesso sesso non è tabù ma una inclinazione del tutto naturale. Nei sistemi patriarcali invece, che hanno sviluppato al loro interno rigide regole riguardo alla morale e chiamano osceno tutto quello che non la rispetta, l'amore omosessuale, per essere vissuto, deve attraversare strade travagliate che portano all'esclusione dell'individuo gay/lesbico/trans/queer. È molto frequente la presenza di contesti quasi ghezzanti per le comunità LGBTQ (Cattan, Vanolo, 2013), in cui i soggetti più deboli di esse non trovano altra forma di inclusione sociale e creazione di reddito che la mercificazione del proprio corpo e una possibile condizione di isolamento sociale.

La cultura delle e degli zapoteci parte dall'assunto per cui i due generi, femminile e maschile, sono semplicemente funzionali al mantenimento di un equilibrio, che loro chiamano "cosmico", che dona continuità e benessere alla società.

Al genere viene data importanza solo per l'assolvimento delle attività pratiche e quotidiane della vita, e assumono che ci siano delle attività per cui alcune sfere sessuali sembrano essere più predisposte; ma le preferenze individuali, che riguardano la vita sentimentale e le questioni non lavorative, possono muoversi dall'uno all'altro polo sessuale senza generare alcuna conseguenza.

### 2.2.1 Il Matriarcato originario delle/dei Mosuo

Il mio primo approfondimento su una società matriarcale esistente è avvenuto grazie al libro *Benvenuti nel paese delle donne* di Francesca Rosati Freeman, scrittrice e antropologa che a partire dal 2004, quando è venuta a conoscenza di questo popolo nel Sud-Ovest della Cina sui contrafforti dell'Himalaya, ha voluto studiare i modelli con cui organizzavano la loro società. La comunità Mosuo ha partecipato come soggetto protagonista alla sua ricerca, che poi diventò quindi anche una “loro” ricerca. Il contributo della cultura indigena ha permesso di evidenziare aspetti che altrimenti sarebbero rimasti invisibili all’occhio occidentale, ma anche di accedere ad un quantitativo enorme di informazioni, anche quelle più private. In particolare Ake Dama e Najin Lacong con le loro trasferte in giro per il mondo, sono diventate vere e proprie rappresentanti del popolo Mosuo e portatrici di testimonianze dirette.

I Mosuo sostengono che i modelli patriarcali stanno provocando gravi danni alle donne nel loro stato cinese ed in generale in tutto il mondo. Temono inoltre che le usanze dei sistemi patriarcali possano diffondersi anche sul loro territorio, così come avvenne durante la Rivoluzione di Mao e, come altri popoli matriarcali, fanno il possibile per mantenere forti le loro tradizioni, anche se sono pesantemente oppressi dal governo cinese centrale. L’introduzione dell’obbligo scolastico per tutti bambini e l’installazione delle scuole in territori a loro distanti sia territorialmente che culturalmente fa in modo che i bambini e le bambine mosuo ricevano ogni giorno un’educazione che a volte si pone in contrasto con quella ricevuta nei matriclan. L’unica scuola a disposizione si trova infatti presso i loro vicini Yao che hanno uno stile di vita occidentale e patriarcale.

Ulteriore fenomeno che sta sconvolgendo ancora più drasticamente i villaggi mosuo è quello del turismo, che non la sua potere modernizzatore spinge alcune famiglie mosuo ad attuare politiche divergenti dal resto della comunità, andando a creare situazioni di conflitto di interessi e monopolizzazione di alcuni settori economici.

Nonostante tutte queste influenze i loro costumi e usanze sono ancora praticate in maniera piena e consapevole (Freeman, 2010).

Le donne e gli uomini Mosuo proteggono orgogliosamente la loro libertà nella sfera sessuale, e tutt’oggi preferiscono l’usanza del “visiting marriage” al matrimonio tradizionale patriarcale. Grazie a questa e ad altre usanze culturali, le relazioni amorose non conoscono gelosia ma soprattutto ripudiano qualsiasi forma di violenza ed imposizione. Consapevoli

che un amore può finire, ritengono che la coppia sia una struttura troppo instabile per offrire una famiglia ai bambini e alle bambine. Sebbene ciò, gli uomini e le donne mosuo possono trovarsi a vivere anche una relazione sentimentale lunghissima, così come sarà egualmente accolta una di breve tempo. La durata e l'intensità degli incontri incidono minimamente sul loro quotidiano, poiché non è la coppia il focus della collettività, ma è l'intero clan materno ad essere punto di riferimento e luogo di amore incondizionato (Ibid.). Una delle donne mosuo, Ake Dama, nel convegno organizzato dall'Associazione Laima a Torino, racconta che se un rapporto si conclude, non per questo finirà anche l'amicizia tra i partner o avverrà che i bambini e le bambine non possano più incontrare il padre biologico. Il legame che il padre biologico instaura con le sue e i suoi figli è una relazione affettiva simile a quella di un amico amorevole, ma non sarà lui ad occuparsi di loro dal punto di vista economico; responsabilità che invece spetterà al fratello del clan materno. In ogni caso, dato che la prole cresce in una casa cui si possono trovare molteplici figure educative, l'eventuale mancanza del padre biologico, o anche della madre, non comporterà nelle e nei bambini sensazioni di abbandono o smarrimento.

Presso le Mosuo, anche se una donna non è ancora madre o non lo diventerà, il fatto non è vissuto in maniera socialmente negativa. Questo è possibile perché nelle comunità matriarcali tutte le donne, di qualsiasi età e condizioni di vita, sono considerate sempre *fertili*, inteso come l'essere portatrici di tutti quei valori femminili e materni considerati sacri; indipendentemente dal fatto che esse abbiano generato un essere vivente o meno. Inoltre, in un clan matriarcale, anche se non si hanno figlie o figli propri si ha la possibilità di prendersi cura delle e dei nipoti.

Le coppie vivono la loro relazione sentimentale in maniera itinerante, cioè si incontrano a sera inoltrata nella camera dei fiori, che appartiene ad ogni donna. Sopraggiunta l'alba, gli innamorati si separano e tornano alle loro famiglie, per affrontare una nuova giornata di lavoro.

Le ragazze mosuo quando raggiungono la maturità sessuale, ricevono le chiavi di una stanza di cui potranno disporre privatamente e autonomamente. Questa camera viene chiamata dalle donne la "stanza dei fiori" ed è il luogo dove le fanciulle potranno sentirsi libere di incontrare in maniera discreta e protetta, i loro amanti occasionali e non, che nella notte potranno passare a trovarle semplicemente bussando alla loro porta. Nelle prime ore del mattino i partner, di tutte le età, si saluteranno e gli uomini faranno ritorno al proprio villaggio o matriclan per riprendere le attività giornaliere programmate.



Il sistema sociale Mosuo si fonda su un'organizzazione familiare solida, che prevede la trasmissione matrilineare del patrimonio e la coabitazione dei membri consanguinei di discendenza materna. Questo significa che i nuovi nati vivono presso la casa della madre, dove gli zii materni svolgono il ruolo del padre biologico e sono responsabili, insieme agli altri membri della famiglia, della loro educazione e del loro sostentamento economico. Uomini e donne si dedicano sia all'attività agricola che a quella commerciale e condividono equamente le faccende domestiche. Il funzionamento di questa sorprendente società si basa quindi su una relazione non gerarchica tra i sessi, tanto nella vita intima quanto in quella pubblica.

Da molti secoli, i Mosuo praticano la cooperazione, rifiutano la violenza e guardano con sospetto l'arricchimento personale e l'individualismo. Al possesso della persona amata preferiscono la libertà sessuale, antepoendo il rispetto alla gelosia. Questo popolo, suggerisce l'autrice Francesca Rosati Freeman (2010), ci mostra che l'inesistenza del matrimonio e della famiglia nucleare non è sinonimo di disordine morale e che la società matriarcale non può essere definita come l'equivalente femminile del patriarcato.

Il popolo dei Mosuo è stato definito dalla Organizzazione delle Nazioni Unite "Società di Pace". La parola "guerra" non esiste e sono uno dei popoli considerati maggiormente pacifici ed egualitari su tutto il pianeta. Niente violenza domestica, stupri, pedofilia, il loro modello di riferimento è la reale partnership tra donne e uomini. Nonostante questo il governo cinese non ha ancora riconosciuto a loro lo status di minoranza etnica, non garantisce quindi spazi di autonomia economica, educativa e anche spirituale.

Sebbene la resistenza pacifica e determinata dei Mosuo ai tentativi di disgregare la loro peculiare organizzazione sociale sia stata efficace per molti secoli, la promozione del turismo e di programmi internazionali di cooperazione allo sviluppo minaccia dall'interno la sopravvivenza del matriarcato. Molte sono le domande: Per quanto tempo ancora le terre coltivate resteranno di proprietà comune ed i proventi del lavoro dei membri della famiglia saranno gestiti dalla Dabu, le anziane sagge della comunità. Per quanto tempo ancora le coppie preferiranno l'unione itinerante al matrimonio e la separazione della vita affettiva da quella familiare ed economica? Come salvaguardare il culto della montagna sacra, la grande madre creatrice, e quello degli antenati; l'ecosistema del lago Lugu o la lingua autoctona? (Freeman 2010)

### **CAPITOLO 3: CONSIDERAZIONI ECONOMICHE E POLITICHE**

Portare alla luce l'esistenza delle società matriarcali, che si caratterizzano per il loro carattere nonviolento e per politiche egualitarie, può diventare un prezioso strumento in mano a chi, ogni giorno nel Pianeta lotta per un cambiamento che migliori la vita di tutte le persone. Fare attivismo oggi, vuol dire anche riuscire a fare rete, confrontarsi con quei gruppi di persone che si riconoscono per affinità e che hanno le medesime urgenze di cambiamento. I nuovi mezzi tecnologici che abbiamo a disposizione e la relativa interconnessione globale in cui viviamo, agevolano il dialogo e la partecipazione di sempre più persone.

L'attuazione di una rivoluzione radicale degli stili di vita occidentali si scontra spesso in vicoli ciechi o in comportamenti essi stessi vittima del sistema che si vuole cambiare.

Senza togliere valore all'immaginazione, che è la prima fonte da cui prende origine il cambiamento; bisogna però ri-pensare e forse ri-connettersi a pratiche e politiche empiricamente riscontrabili, oggettivamente visibili e attuabili in un tempo che non diventi esso stesso insostenibile. Le società matriarcali possono essere un semplice e non sofisticato punto di partenza, per superare la fase dell'immaginazione di nuove realtà di vita, e osservare concrete condizioni familiari, educative, politiche, ambientali alternative, da cui poter trarre eventuali suggerimenti o suggestioni per individuare nuove politiche.

#### **3.1 Il metodo del consenso**

*“Provate a immaginare una cultura in cui le discussioni non siano viste in termini di guerra, dove nessuno vinca o perda, dove non ci sia il senso di attaccare o difendere... Una cultura in cui una discussione è vista come una danza, i partecipanti come attori, e lo scopo è una rappresentazione equilibrata ed esteticamente piacevole. In una tale cultura la gente vedrà le discussioni in modo diverso, le vivrà in modo diverso, le condurrà in modo diverso e ne parlerà in modo diverso... Forse il modo più neutro per descrivere questa differenza fra la nostra cultura e la loro, sarebbe il dire che noi abbiamo una forma di discorso strutturata in termini di combattimento mentre loro ne hanno una strutturata in termini di danza”*

*Enrico Euli, Casca il Mondo! Giocare con la catastrofe. Una nuova pedagogia del cambiamento. La Meridiana, Firenze, 2007*

L'attuazione di un metodo consensuale all'intero di società come quelle occidentali, se si guarda ai fenomeni della globalizzazione o delle complicate relazioni internazionali tra stati, può sembrare un'utopia. Non bisogna però lasciarsi fermare da timori di questo tipo, poiché, se prestiamo attenzione ai veri luoghi dove la nostra vita si svolge, potremmo capire quanto questo strumento decisionale alternativo possa divenire utili nelle più svariate situazioni che ci si presentano.

Nelle società matriarcali analizzate, il principio del consenso è riscontrabile pressoché ovunque mentre la pratica decisionale che ufficialmente gli Stati Moderni del cosiddetto occidente adottano, è quella della Democrazia, che, pur portatrice di ideali di eguaglianza e libertà, porta al verificarsi di condizioni ben diverse. Le minoranze sono spesso "senza voce", la volontà politica delle persone è affidata ad un sistema di urne, si producono scissioni, conflitti violenti e totalitarismi. (Goettner-Abendroth, 2010).

Il consenso offre ciò che la democrazia formale promette ma non riesce sostanzialmente a raggiungere, esso è prima di tutto, una forma di accordo ma viene anche definito come l'"accordo nel disaccordo". (Butler, Rothstein, 1987) Il consenso è un sinonimo di pace, ma anche legato al conflitto, un conflitto che non necessariamente ricorrerà alla violenza per essere risolto. Perché possa esserci consenso, l'accordo deve essere stato conseguito liberamente e in maniera responsabile da tutte e tutti; qualsiasi tipo di costrizione presuppone anche un certo livello di violenza ed il consenso non sarebbe più un metodo pacifico.

La procedura del consenso è uno dei metodi che può aiutare a prevenire il sorgere di forme di conflitto ed è quindi la fonte primaria da cui scaturisce il carattere sostanzialmente pacifico di queste società. Naturalmente però, anche chi vive nelle società matriarcali conosce i conflitti, ma è l'attitudine alla risoluzione pacifica e non allo scontro che le differenzia. La risoluzione pacifica è attuata sia dai singoli nei confronti di altri singoli, sia dai clan, nei confronti di due o più clan che stanno vivendo una situazione conflittuale.

Nel caso in cui un clan sia dissidente o desideri vivere in modo diverso, viene in generale previsto che esso lascerà, per sempre o per un breve periodo, il villaggio o la città. Le singole persone possono quindi scegliere di vivere seguendo idee che si differenziano da quelle comunitarie, ma con la prerogativa di mantenere e riprendere quanto prima i rapporti con il proprio luogo di origine, favorito attraverso lo scambio di visite tra i e le componenti.

Quando vi è una decisione da prendere che riguarda sia l'unità familiare sia l'unità regionale, tutti gli individui che ne fanno parte si riuniscono presso di esso in concilio, la base politica di tutte le società matriarcali. Qualsiasi decisione ha origine in questo luogo e nel medesimo fa ritorno quando termina il ciclo del processo del consenso.

All'inizio di tale processo, donne e uomini si incontrano in assemblee separate raggiungendo decisioni consensuali anche diverse, questo perché nelle culture matriarcali, nonostante non vi siano discriminazioni tra sessi, è data molta importanza al fatto che esistano differenti sfere di azione, diversi compiti e responsabilità (Goettner-Abendroth, 2012). Questo sistema non è funzionale ad ampliare un divario sociale tra i due generi, ma semplicemente va a potenziarne le diverse prospettive e approcci di cui sono portatori.

Dopo queste assemblee separate, la riunione si svolge nel matriclan dove la matriarca, che in genere è la donna più anziana, guida e aiuta il clan a raggiungere un accordo. I suoi suggerimenti sono tenuti in grande considerazione, le persone pongono fiducia e stima in essa, ma la sua voce non è solenne o gerarchica rispetto alle e agli altri, con cui condivide eguali diritti. A differenza delle nostre società, qui anche le ragazze e i ragazzi sono considerati membri effettivi del concilio fin dal compimento del tredicesimo anno di età.

Se la decisione riguarda questioni non soltanto del clan, i delegati sono inviati al concilio del villaggio, in cui non prenderanno decisioni come succede nei parlamenti e nei governi delle nostre democrazie. I delegati potranno essere sia la matriarca sia uno dei fratelli su cui il clan pone estrema fiducia; spesso questa figura presso le società matriarcali viene denominata "custode della pace".

I delegati dovranno trasmettere in assemblea pubblica e aperta le decisioni prese nel clan, e arrivare ad un consenso con gli altri clan. Nel caso in cui non lo si ottenesse i delegati ritornano nel clan e si riapre un altro ciclo di elaborazione del consenso. Lo stesso sistema avviene a livello regionale, con la sola differenza che i villaggi eleggeranno dei delegati che affronteranno dei viaggi di solito molto lunghi. Per i delegati tra villaggi e regione è più frequente trovare uomini piuttosto che donne, quest'ultime infatti preferiscono non lasciare il proprio territorio, visto come il vero nucleo e centro della politica e della comunità.

Ad ogni fase di questo processo i clan sono i primi e gli ultimi ad essere consultati, e il processo politico raggiunge quindi in maniera sostanziale tutte e tutti, dall'adolescente alla lavoratrice-tore.

Il modello di consenso matriarcale si basa su una condizione di prossimità geografica tra individui e di conseguenza può esser letto come un limite quantitativo all'estensione di una società che voglia adottare questa metodologia al suo interno. Presso le società matriarcali possiamo osservare come l'unità politica più grande che si riscontra sia la regione.

La studiosa Heide Goettner-Abendroth ritiene che un livello di osservazione che ecceda dalla dimensione della scala umana: "renderebbe disumani gli individui riducendoli a puri strumenti senza voce, come accade nei nostri enormi stati centralizzati". (Goettner-Abendroth 2009). Nelle nuove forme organizzative che stanno nascendo a livello locale in occidente si cerca di utilizzare schemi orizzontali piuttosto che verticali, ed è possibile individuare forme di resistenza dove il "piccolo" è valorizzato e ristabilito come norma.

Nessun genere può dominare sull'altro o conformarlo a se stesso, né maschile né femminile, gli stessi delegati politici non si impossessano del potere e rappresentano equamente sia le donne sia gli uomini del clan a cui appartengono.

Uomini e donne saranno quindi equamente presenti in ogni ambito della società, questa caratteristica non si applica solo alla sfera sociale o politica, ma a tutti gli ambiti della vita, compresi i gruppi economici particolari come le organizzazioni commerciali, dei e delle mercanti, ai circoli dediti alle arti e alle scienze, o alle cariche spirituali (Ibid.).

Ogni carica può essere coperta sia da un uomo sia da una donna, che tra di loro si relazionano come sorelle e fratelli nell'attuazione dell'incarico. Il principio di elezione per competenza e la forte responsabilizzazione verso l'incarico esclude la formazione delle cosiddette corse al potere, poiché vi si avvicinerà soltanto chi veramente saprà di poterlo svolgere in maniera degna e amorevole.

Proprio nei momenti più controversi se si accetta una ipotesi di leale confronto e non scontro, il pensiero dell'altro/a diventa un dono, un valore aggiunto ai nostri pensieri che si arricchiscono di ragionamenti e riflessioni prima non prese in considerazione.

### **3.2 Come la lente matriarcale può dare un contributo trasformativo all'Occidente**

In questo paragrafo si cercherà di offrire un'immagine d'insieme su come alcuni processi di cambiamento si stanno attivando nelle società occidentali.

Partendo dalla consapevolezza dei problemi e delle difficoltà vissute attualmente su tutti i livelli delle nostre società e dalla consapevolezza di un ambiente ecologico quotidianamente inquinato a causa di una insostenibile impronta umana sulla Terra. In un mondo dove, in particolare donne e bambini, vivono in una situazione di povertà acuta, guerre, sfruttamento e dove gli scontri violenti, sia quelli civili sia militari, si manifestano sempre più; il lavoro partecipato e strutturato di individuazione di nuovi modi di stare al mondo sta diventando uno dei temi più discussi in tantissimi luoghi di produzione di conoscenza al mondo.

I tentativi da parte anche dei paesi cosiddetti avanzati di trovare alternative alle condizioni attuali di esistenza dell'essere umano sono state presenti e spesso anche urlate a gran voce. Quanto abbiano però davvero ricercato le cause degli errori del modello che stavano cercando di combattere è invece meno certo.

Le stesse teorie alternative spesso non riescono ad abbandonare atteggiamenti e modalità del sistema che stanno criticando. Le Teorie della Dipendenza, per citare un esempio, meritevoli di aver messo in evidenza il fatto che il sistema-mondo fosse strutturato in "centri" (luoghi detentori di potere politico, conoscenza tecnologica, strumenti economici) e "periferie" (luoghi gerarchicamente dipendenti); perpetuarono l'approccio descrittivo dualista e/o di opposizione come quello utilizzato dalle teorie dominanti. Molte altre teorie antagoniste sono rimaste incompiute, o con il lungo tempo il raggiungimento di risultati e obiettivi è stato disatteso o spostato sempre un po' più avanti, come è avvenuto per esempio alle teorie sulla sostenibilità ambientale, mano a mano diventate sempre meno radicali e anche meno in contrapposizione rispetto al sistema economico liberista e capitalistico. Il merito che va comunque riconosciuto ai dibattiti critici sullo sviluppo e sostenibilità del pianeta, è quello di aver iniziato a preparare i presupposti sui cui attualmente si basa la consapevolezza diffusa della problematicità strutturale della logica sui cui si reggono i nostri sistemi politici, economici, sociali e culturali.

Sembra a questo punto evidente come vi sia la tendenza, nelle teorie ma anche in altri ambiti, di finire nella trappola della omogeneizzazione che cancella le differenze iniziali. L'attivista di fama internazionale per le donne e la terra, Vandana Shiva, ha studiato questo

fenomeno, arrivando alla conclusione che lo stesso atteggiamento imperialista che le multinazionali hanno a livello internazionale sull'economia e agricoltura, si ripercuote sugli individui creando quelle che lei chiama *monoculture della mente* (Shiva, 1995), medesimo studio si riscontra in Serge Gruzinsky, storico francese, nel suo libro *La colonizzazione dell'immaginario: società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo nel 1994*.

In questa parte finale della dissertazione, si cercherà di utilizzare attivamente ciò che lo studio delle culture presentate ha messo in evidenza e di indossare una lente di osservazione "matriarcale", attraverso la quale provare a rispondere in maniera creativa e trasformativa alle crisi attuali.

Gli snodi centrali che sono stati individuati come prioritari o come pre-condizioni per incidere nel processo di cambiamento, che riteniamo già in atto, sono: l'autosufficienza economica, i sistemi di parentela, le forme di convivenza abitativa, un diverso rapporto con la spiritualità e in ultimo un cambiamento nell'approccio dei singoli/e, e delle comunità in genere, alla politica.

### **Strumenti di trasformazione a livello economico**

Il primo strumento individuato per incidere sul livello economico è quello dell'approccio alla sussistenza. Il dibattito sulla sussistenza è complesso e variegato, da quello comunista che lo interpreta come una forma di gestione collettiva delle terre ma comunque individuandolo come un sistema retrogrado; alle teorie liberiste di Lewis che vedono in esso una delle cause del sottosviluppo.

Ho integrato gli studi della ricercatrice Veronika Bernthold Thomson sulla sussistenza e quelli della filosofa americana Genevieve Vaughan sull'Economia del Dono, insieme alle informazioni sulle strutture economiche che regolano le società indigene e contadine nel mondo, per consolidare la prospettiva che vede in esse strade da perseguire per la risposta ai problemi economici attuali.

L'Economia del Dono è un fenomeno che consapevolmente o meno viene già attuato, ma resta celato. Un tipo di economia tanto irrisa quanto fraintesa, necessita di essere chiamata per nome e diventare in grado di fare conoscere quanto sia presente e dove nelle nostre vite. E' importante riconoscere in via ufficiale le connessioni, che sono state recise, tra l'economia del dono e le donne, ma si ritiene che sia altrettanto fondamentale avvalorare e/o ricreare le connessioni con questa economia anche negli uomini.

Osservando questo modello presso i matriarcati, vediamo come porti a sviluppare un tipo di economia bilanciata, dove è quasi assente la disparità tra ricchi e poveri e vi è una moderata prosperità per tutte e tutti. Il lavoro viene spesso diviso in base anche all'appartenenza al genere, che però abbiamo visto essere qualcosa di veicolabile dalle scelte individuali. Le donne sono coloro che principalmente svolgono la funzione del mantenimento di questo tipo di struttura economica e come prima condizione supportano e tutelano l'economie locali e di piccola scala. Le attività lavorative vengono svolte in maniera cooperativa, in cui viene privilegiata la qualità delle relazioni che si instaurano più che un aumento della produzione dei beni. (Goettner-Abendroth, 2012).

### **Strumenti di trasformazione a livello sociale**

Nei sistemi patriarcali le persone non sono abituate a pensare ed agire in gruppi di affinità, anzi, la tendenza è quella all'auto-promozione in una situazione di continua e logorante competizione, in cui nessuno può o deve avere fiducia nell'altro o altra. La suddetta lettura del mondo è erroneamente considerata come dato di partenza originario di tutte le società umane, e non come semplici fenomeni storici circoscritti in uno specifico tempo e spazio. Un cambiamento del sistema economico non può avvenire se non si rimettono in discussione le strutture sociali profonde su cui la società patriarcale dominante si fonda, quindi senza rivoluzionare il mondo delle relazioni, che diventa prioritario per il raggiungimento di risultati che possano manifestarsi anche nella vita di tutti i giorni.

La studiosa Isabella Landi, esperta in pedagogia, in occasione di un intervento alla conferenza nazionale del 2012 sulla decrescita felice in Italia, propone di partire dalla famiglia, che, nonostante sia una delle strutture maggiormente messe in discussione, è ancora il luogo dove, sociologicamente parlando, si svolgono le piccole rivoluzioni quotidiane e le rinegoziazioni dei ruoli di genere. L'ipotesi che ai fini di questo studio maggiormente interessa, è quella che vede nell'ingresso dei padri nell'orizzonte casalingo quotidiano la vera rivoluzione del terzo millennio. Occupano sempre più spazi nei ruoli di assistenza e cura e stanno attraversando, forse anche inconsapevolmente, una politica di conciliazione e al tempo stesso attuando una rivoluzione dei costumi. Probabile conseguenza dell'emancipazione femminile dai luoghi domestici, il fenomeno è comunque portatore di una carica di liberazione dai precedenti ruoli assunti dal sistema patriarcale. Tessere legami e relazioni diverse da quelle precedentemente utilizzate, vuol dire produrre concretamente nuovi modi di stare al mondo. In questo caso, un cambio di registro che



vede i padri e uomini in genere, figure tuttora dominanti nel sistema, uscire dagli abiti stretti dell'uomo patriarca e puramente procacciatore di beni materiali, può essere letto come un'esplicita dimostrazione di un bisogno anche maschile di ritornare ad abitare pienamente la propria *humanitas* smettendo di essere solo "macchine" di produzione (Landi, 2012) o da guerra.

Si ritiene fondamentale che in questi percorsi di liberazione, sia gli uomini che le donne, trovino i tempi e gli spazi per riunirsi e confrontarsi; per evitare di tracciare l'ennesimo percorso storico in cui i due generi sono divisi. Dignità, competenze e valori vanno riconosciuti in maniera paritaria sia alle donne e sia agli uomini, lasciando poi ad ognuna o la libertà di scegliere quale delle tante maniere di prendersi cura della vita sentono più affine. Una volta avvenuto questo passaggio il modello di partnership potrà fluire in maniera più spontanea e proporre un *modus vivendi* che rimetta al mondo il mondo e lo rigeneri (Di Bernardo, Colombini, 2012 p. 17)

Per una trasformazione della vita "sociale" delle donne e degli uomini, urge una trasformazione non solo quindi delle relazioni internazionali tra stati, ma anche quelle *interazionali* tra individui. Lo stesso campo di ricerca sui processi di riconciliazione potrebbe operare anche in questo ambito. (Landi, 2012)

Tutti i giorni ci rendiamo conto che sta aumentando il livello di atomizzazione della società, che porta sempre più persone verso sentimenti di disperazione e solitudine, fornendo terreno fertile per episodi di violenza e conflitti armati. Possibile risposta a questo fenomeno sono la creazione di comunità abitative alternative, fenomeno attualmente già in espansione. La comunità tradizionalmente conosciuta è quella della famiglia basata sulla parentela di sangue, ma non è l'unica possibile.

Le nuove forme di abitazione come le coabitazioni solidali si presentano come risposta a queste cause: da una parte per un il cosiddetto "problema abitativo" e de maggiori costi della vita richiesti dallo stile di vita di tipo capitalistico, e dall'altra si può individuare un voler ricercare spazi di protezione e cura. Queste nuove comunità avranno rapporto filosofico-spirituale-di interessi tra i componenti. La filosofa Heide Goettner-Abendroth li chiama "sibling" ovvero fratelli e sorelle per scelta, che creano il cosiddetto clan simbolico, una rete di legami più forte di un normale gruppo di interesse. E' importante che questi gruppi di nuove comunità determinino la loro esistenza e dimostrino e siano in grado di specificare scelte di contenuti profondi e di sostanza. Un nuovo modo di abitare può anche

non voler dire la formazione di comunità dove si debba vivere insieme, ma può allargarsi alla formazione di associazioni di quartiere o lo sviluppo di network regionali.

### **Strumenti di trasformazione a livello culturale**

Si assiste ad un lento ma diffuso abbandono delle religioni gerarchiche, una critica al concetto trascendentale di divinità e alle pretese di verità totale che hanno portato all'allontanamento della conoscenza e spiritualità di ciò che è più vicino all'essere umano.

Le nuove comunità e le pratiche "decescenti" sviluppano sempre più al loro interno spazi di pratiche spirituali e celebrative al di fuori di quelle presentate dalle religioni patriarcali come il Cristianesimo e l'Islam. E' possibile riscontrare però anche presso questi gruppi di interessi la questione del femminile è stata disattesa, talvolta proprio non trattata, e a volte solo sfiorata.

Le religioni a cui siamo state/i educati sono piene di precetti che usano una lente di osservazione maschile delle cose e hanno portato ad una dissociazione degli uomini, ma anche delle stesse donne, dal femminile sacro e da quello che esso rappresenta per il mondo, cioè da tutti i valori considerati essenziali come la cura, il nutrimento, la condivisione, l'ascolto, l'individuare i bisogni dell'altro, la cooperazione.

La tolleranza in ambito spirituale religioso che abbiamo potuto osservare nei matriarcati, mostra come sia possibile integrare, in tradizioni religiose monoteiste e patriarcali come le nostre, forme di spiritualità che sostengono la libera scelta di ciascuna-o di credere o non credere. Gli insegnamenti legati alla spiritualità possono essere insegnati in maniera paritaria, senza escluderne alcuno.

Il percorso, presso società in cui il fenomeno della industrializzazione ha influito storicamente nell'alienazione degli individui e nel disincantamento del mondo, così chiamato da Max Weber, può essere di non facile sviluppo. È necessario che l'individuo venga riabituato attraverso una reintegrazione di spazi sacri nella vita quotidiana al "re-  
incantamento" del mondo.

La proposta è quella di portare nelle attività culturali, ludiche e creative, ma anche lavorative, il concetto di sacralità e di bellezza. La libertà di celebrazione va di pari passo con la sacralizzazione della natura, delle donne e degli uomini e di tutti gli esseri senzienti.

## **Strumenti di trasformazione a livello politico**

Le istanze in difesa della non discriminazione, della parità tra i sessi, sulla corruzione della politica o sull'inquinamento ambientale sono già state avanzate storicamente da molti partiti politici e movimenti. Spesso questo tipo di azioni politiche operano su scala emergenziale, non arrivando a contenuti concreti per la risoluzione della maggior parte delle suddette questioni.

Il sistema politico che si trova presso le società occidentali è sorretto dalle azioni di tutti i componenti della società, che tendono ad abdicare alle proprie responsabilità "civili", lasciando quello spazio decisionale in mano ad una classe politica specifica, che tenderà sempre più a monopolizzare i saperi e il controllo su essi. La politica non è qualcosa di separato dalla vita quotidiana, sono i partiti, parlamenti, senati, commissioni e governi staccati dai cittadini che sempre più hanno creato questa condizione.

Una delle questioni da affrontare a livello politico è quella della riappropriazione da parte delle persone di una "scala" geografica più piccola e quindi a misura di individuo. Il livello di scala su cui viviamo le nostre vite è importantissimo ed è sulla sua base che noi prendiamo quotidianamente delle decisioni e facciamo delle scelte. Nel contesto attuale, la maggioranza degli individui abita in contesti altamente urbanizzati dove, per varie condizioni – tempi, spazi, attività – il senso di estraneità aumenta e le vite vengono trascorse a velocità sempre maggiore che tende di fatto a renderle insostenibili e disumane. (Goettner-Abendroth, 2009)

È opinione comune che l'unica scala sulla quale sia possibile proporre azioni incisive per la politica sia quella dei cosiddetti piani alti. Effettivamente l'attuale epoca storica di pace in Europa è in gran parte attribuibile alla presenza dell'Unione Europea e delle grandi organizzazioni regionali tra stati; ma il cuore del problema della politica non viene risolto, poiché gli stati continuano ad essere assoggettati alla logica di potenza e i loro e le loro cittadine vengono governati e ridotti a "risorse umane" (Ibid.).

Anche se sono democrazie, sono comunque società di dominio.

Il metodo del consenso, che richiede come condizioni un'estensione numerica limitata e la presenza di un processo strutturato e consapevole è forse la strada a cui siamo meno abituati ma quella più soddisfacente.

Per consenso usato in maniera consapevole si intende una conduzione del processo che lasci a tutte e tutti la possibilità di esprimersi, non lasciando che si riesca ad esporre solo le personalità dal maggior coraggio o capacità oratorie.

In un'ottica matriarcale il limite di tipo estensivo non ha di per sé valore poiché viene preferita un'unità più piccola, che permette relazioni maggiormente personali e solide.

Le società matriarcali, attraverso regole non scritte o condizioni strutturali come la matrilocità, prevedono che le unità claniche non si espandano al punto in cui l'individuo diventi incapace di capire ed essere in sintonia dei luoghi, delle persone, e del funzionamento della società in cui vive. Dall'altra parte però, un certo livello di ampiezza delle unità sociali è anzi auspicabile, poiché garanzia di una salutare varietà degli scambi, della diffusione e ampliamento competenze, garanzia di auto sussistenza e della creatività e dell'arte stessa, motori della civiltà. Una regione matriarcale inoltre non sente la necessità di estendersi politicamente e occupare luoghi che siano al di fuori dei "confini naturali e culturali", quest'ultimi non sono arbitrari come quelli dei nostri stati-nazione, ma determinati dal vissuto culturale del territorio.

Traslare presso di noi questo modello si potrebbero pensare a come riuscire ad attuare il consenso anche nelle cosiddette città globali e/o megacittà, in cui i singoli quartieri vengano vissuti come città-villaggio e i consigli di quartiere vengano gestiti in maniera indipendente dal potere centrale.

## CONCLUSIONI

È necessario che la ricerca nel campo degli studi su queste società continui, così da poter usufruire sempre di maggior documentazione sugli usi, costumi e le leggi che guidano la vita di queste comunità. Una ricerca sistematica sulle società matriarcali esistenti nel mondo porterebbe alla dimostrazione che vi sia un pezzo di Storia mancante nella narrazione retorica del sistema educativo patriarcale e occidentale, una Storia a metà che ha tenuto in maggiore considerazione gli avvenimenti del cosiddetto “centro” del mondo, ma soprattutto che ha per lungo tempo detenuto la produzione di conoscenza e dei saperi in generale. Ricordiamo però, ed è importante che venga fatto almeno nelle prime fasi di studio, che sono soprattutto le donne e principalmente nel privato, cioè fuori dalla vita pubblica e politica, ad essere le artefici del mantenimento di queste antiche tradizioni di cui abbiamo parlato.

Sono state qui presentate delle società che dimostrano che la sopravvivenza della vita sulla Terra e il benessere sociale possono essere conquistati attraverso la protezione delle reti amicali, delle madri e delle bambine e bambini e non sui mercati e le leggi delle nostre società. Ritengo che il progresso che ci hanno fatto intravedere in lontananza, come obiettivo economico, sia già raggiunto tutte le volte che un gruppo sociale, grande o piccolo che sia, ha preferito contare sulla cooperazione piuttosto che sulla contrapposizione, agire in maniera mutuale anziché individualistica e infine scegliere di vivere le relazioni con il prossimo in maniera paritaria, senza distinzioni di genere, reddito o provenienza.

Senza timori mi piacerebbe venisse anche riabilitato il concetto di “diritto tellurgico” ovvero il diritto della terra a cui Bachofen e altri-e hanno associato le negative immagini di un contesto caotico, distruttivo e promiscuo. (Bachofen, 1949). Il “tellurismo” è stato definito infatti da Bachofen e dagli studi successivi, come un vincolo, che tiene legato l’uomo a condizioni terrestri e a un determinismo ambientale e ove, il diritto paterno, porta l’umanità a volgere lo sguardo verso “le regioni più alte del cosmo” (Ibid.)

Tuttora il legame con la terra viene comunemente associato al genere femminile ed effettivamente tutte le donne del mondo sono, consciamente e/o inconsciamente, legate alla terra: per le loro istintuali conoscenze sulla vita e sulla morte, perché nutrono e curano, perché rispettano i ritmi della natura, perché lì vivono prima di tutte in loro stesse con le loro ciclicità naturali.

Nei matriarcati però, non solo le donne curano il loro legame con la natura, ma anche gli uomini riescono e possono farlo grazie all'esistenza del concetto di spiritualità pervasiva di tutte le attività quotidiane che coinvolgono le persone sia nei tempi dei lavori, delle occupazioni, degli svaghi, sia gli spazi geografici concretamente vissuti.

Ritengo che studiare i saperi "indigeni" del mondo, quelli che per ora ancora sono riusciti a resistere ai saperi globalizzati e dominanti, sia fondamentale per rinsaldare il rapporto che le donne e gli uomini della Terra hanno con il resto della natura.

Non si vuole proporre la romantica idea di un mero ritorno alla natura, perché si riconoscono i limiti di certi approcci del filone della sostenibilità ambientale, che tendono a descrivere la natura come qualcosa che pre-esiste all'individuo. Essi da una parte perpetuano l'immaginario di essere umano superorganico ed esterno alla natura, configurando in esso capacità e competenze superiori come quelle di poter "agire sulla natura" attraverso l'uso artificioso e distorto di essa. Dall'altra parte rimandano il problema in uno spazio post-politico o a questioni che vedono coinvolti complessi studi e ragionamenti promossi da istituzioni gerarchicamente sempre meno a contatto con le realtà da loro affrontate.

L'uomo e la donna sono parte stessa della natura, nonostante presentino caratteri naturali diversi. Possiamo quindi immaginare moltissime diverse relazioni tra essi-e e la natura, molto più felici di quelli attualmente vissuti dalle società cosiddette capitalistiche e patriarcali. Il passaggio creativo si pone dunque non nella retorica di un ritorno alla natura, ma su multipli ragionamenti su quale tipo di natura vogliamo proporre per aprire un vero dibattito, e anzi si auspicano più dibattiti, su come rendere più felice e sostenibile la vita su questo mondo.

Nella misura in cui anche gli uomini riconosceranno che la loro non è solo una lotta contro le strutture capitaliste o colonialiste, ma anche contro le antiche o recenti forme del patriarcato, si determineranno significative riconciliazioni e trasformazioni tra le persone e la natura. Se invece gli uomini impegnati nella lotta per l'alternativa non riusciranno a riconoscerlo, tralascieranno un importante aspetto della libertà senza coglierne l'importanza, portando al fallimento la lotta, che si è faticato così tanto a intraprendere, sulle questioni di genere. (Goettner-Abedrtoth, 2012, p.16)

Una società che si fondi sulla centralità della donna e della natura attuerebbe l'auspicata crisi del potere delle multinazionali, evidenziandone la totale improduttività e la perniciosa attitudine al solo sfruttamento delle risorse. (Shiva, 2002). Così come è stata sfruttata la

natura, nel patriarcato capitalista anche le donne sono considerate alla stregua di oggetti. (Bennholdt-Thomsen, Mies, V.Werlhof 1988). L'uomo, afferma Vandana Schiva, fa violenza alla terra come fa violenza alla donna, non riconoscendo nell'una come nell'altra la sua stessa origine, ma considerandole come una sua proprietà.

Una divulgazione su larga scala degli studi matriarcali, ad esempio attraverso i libri di testo, e poi nella vita pubblica, fino a quella politica è necessaria. Il silenzio è l'arma del genocidio, delle distruzioni, della violazione dei corpi e delle menti. Rompere il silenzio sulla storia delle donne, anche grazie agli studi matriarcati significa colpire nel cuore le strutture del sistema malsano in cui viviamo. Prendere coscienza che non era così all'origine delle interazioni umane sul pianeta, che ci sono già state e che ci sono tutt'ora altre possibilità e altri modi di vivere, ci aiuterebbe a muoverci verso un futuro migliore. Liberarci diventerebbe allora meno "utopico".

## BIBLIOGRAFIA

BACHOFEN JOHAN JAKOB:

- *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Einaudi, Torino, 1988;

- *Storia del matriarcato*, Fratelli Melita Editori, 1990.

BENNHOLDT-THOMSEN VERONIKA, MIES MARIA, VON WERLHOF CLAUDIA, *Women, the Last Colony*, Zed Books, London, 1988.

BRIFFAULT ROBERT, *The Mothers. A Study of the Origins of Sentiments and Institutions*, Macmillan, 1927, vol. I, 821 pag.

CANTARELLA EVA, *Il potere femminile: storia e teoria*, Il Saggiatore, Milano, 1977.

CATTAN NADINE, VANOLO ALBERTO, *Gay and lesbian emotional geographies of clubbing: reflections from Paris and Turin*, 2013, Gender Place & Culture : A journal of Feminist Geography

CLAUDOT-HAWARD HELENE:

- *Femme Idéale et Femme Sociale chez les Touaregs d l'Ahaggar*, in *Production pastorale et société*, Paris, 1984, Nr. 14;

- *Femmes Touaregues et Pouvoir Politique*, in *Peuples Méditerranées*, Editions Antrhopos, Paris, 1989, Nr. 48/49.

- *Touaregs. Voix solitaires sous l'Horizon confisqué*, Paris, 1996;

- *Eperonner le monde. Nomadisme, cosmos et politique chez les Touaregs*, Aix-en-Prov, 2001.

CHINAS BEVERLY L., *The Isthmus Zapotec: Women's Roles in Cultural Context*, Harcourt Brace College Publishers, New York, 1973.

DALY MARY:

- *Quintessenza - Realizzare il futuro arcaico*, Venexia, Roma, 2005

- *Gyn/Ecology: The Metaethics of Radical Feminism*. Beacon Press, 1978

DANSHILACUO, *Mosuo Family Structures* in H. Goettner-Abendroth *Societies of Peace. Matriarchies in Past, Present, Future*, Inanna Publications, York University, Toronto, 2009, pp. 248-255.

DAVIDSON BASIL, *Black Mother*, Gollancz, London, 1961.

DEVY G. N., *Giving adivasis a voice*, in *InfoChange News e Features*, Oct. 2008; [infochangeindia.org/Agenda/Against-exclusion/Giving-adivasis-a-voice.htm](http://infochangeindia.org/Agenda/Against-exclusion/Giving-adivasis-a-voice.htm).



MAGLI IDA, *La potenza della parola e il silenzio della donna*, in *DWF. Donna Woman Femme: Rivista internazionale di studi antropologici storici e sociali sulla donna*, Bulzoni, Roma, 1976, anno I, n. 2.

MIANO MARINELLA, *Donne zapoteche: L'enigma del matriarcato*, *La Ricerca Folklorica*, (28), 1993, 83-90. Doi:10.2307/1480137

DIAMOND JARED:

- *Collasso. Come le società scelgono di morire o di vivere*, Einaudi, Torino, 2007;

- *Armi, acciaio e malattie; breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino, 2006.

DI BERNARDO MONICA, COLOMBINI FRANCESCA, *Matriarché. Il principio materno per una società egualitaria e solidale*, Exòrma Edizioni, Collana Perimetrie, 2013.

DIOP CHEIK ANTA:

- *Civilization of Barbarism. An Authentic Anthropology*, Lawrence Hill Books, New York, 1991.

- *The cultural unity of black Africa. The domains of matriarchy and patriarchy in classical antiquity*, Karnak House, London, 1989.

EISLER RIANE:

- *The Real Wealth of Nations: Creating a Caring Economics*, Berrett-Koehler, San Francisco, 2008.

- *Dissolution: No Fault Divorce, Marriage, and the Future of Women*, New York, 1998.

EVANS-PRITCHARD EDWARD, *Peoples of the World*, Tom Stacey, London, 1974, vol. IV.

FAWCETT F., *Nayars of Malabar*, Asian Educational Services, New Delhi, 1915.

FINNEY BEN R., *New Perspective on Polynesian Voyaging*, in *Polynesian culture history*, G. A. Highland et al. Honolulu: Bishop Museum Special Publication 56.

FAVOLE ADRIANO, *Oceania. Isole di creatività culturale*, Edizioni Laterza, 2010.

FINNEY B., *Nautical Cartography and Traditional Navigation in Oceania*, Paris, 2003.

GALTUNG JOHAN, *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici (Il Metodo TRANSCEND)*, United Nations Disaster Management Training Programme, Centro Studi Sereno Regis Torino, 2006

GIMBUTAS MARIJA:

- *Il linguaggio della dea, Venexia*, Roma, 1989.

- *Le dee viventi*, Medusa, Milano, 2005.

GOETTNER-ABENDROTH HEIDE:

- *Il matriarcato della Cina meridionale. Viaggio di ricerca presso i Moso*, Kohlhammer Verlag, Stuttgart, 1998.
- *The Discrimination against Modern Matriarchal Studies*, Edition Amalia, Bern, 2003 (with contributions of Joan Marler and Charlene Spretnak).
- *Società in Equilibrio*, Atti del Convegno Internazionale, Lussemburgo, 2003.
- *Società di Pace*, Atti del Convegno Internazionale, Texas, 2005.
- *Societies of Peace. Matriarchies Past, Present and Future*, Inanna Press, York University di Toronto, 2009.
- *Il cammino verso una società egualitaria: principi di politica matriarcale*, Edition Hagia, Winzer, Germania, 2010.
- *Le Società Matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Venexia, Roma, 2013.
- GRUZINSKY SERGE, *La colonizzazione dell'immaginario: società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Einaudi, 1994.
- HALATINE FATIMA WELET, *L'Abandon des Privilèges. Parcours d'une Femme Touarègue dans la Modernité*, in *Les Nouvelles de Survival*, 1996, Nr. 22.
- KANT IMMANUEL, *Antropologia Pragmatica*, Biblioteca Universale La Terza, 2009.
- LAWRENCE BUTLER C.T., ROTHSTEIN AMY, *Sul conflitto e sul consenso: un manuale sul consenso formale nei processi decisionali*, Università del Nuovo Brunswick, Centro ricerche per l'Ambiente e per lo Sviluppo sostenibile, Boston, 1987.
- LONZI CARLA, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano 1978, p. 21.
- LUCIANI RUSSO MORENA, *Donne sciamane*, Venexia, 2012.
- LUCI CASTALDI SERENA, *Femminile pateriale*. Vangelista editore, 1978
- LAMU GA TUSA:
  - *Matriarchal Marriage Patterns of the Mosuo People of China*, San Marcos and Austin, Texas, October 2005. pp. 240-248.
  - *Walk into the Women's Kingdom, Lugu Lake. Mother Lake, Mosuo Women, Mosuo Daba Culture*. Ethnological film: *Stories of the Women's Kingdom. Actual Events Report of Shangrila* (Yunnan Academy, Kun ming, China, in Chinese). San Marcos and Austin, Texas, October 2005.
- MAGLI IDA, *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano, 1982.
- MALINOWSKI BRONISLAW, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, vol. II.
- MANN BARBARA:

- *George Washington's War on Native America*, Praeger, 2005.
  - *Iroquoian Women: The Gantowisas*, Peter Lang, 2000, 2004.
  - *Native Americans, Archaeologists, and the Mounds*, Peter Lang, 2003.
- MASSEY DOREN, *Luoghi culture e globalizzazione*, The Open University, Oxford, 1995.
- MAUSS MARCEL, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, (titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, 1ª ed. 1925), Einaudi, 2002.
- MEADOWS DONELLA, MEADOWS DENNIS, JORGEN RANDERS, *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio*, Mondadori, 2006.
- MIES MARIA, VON WERLHOF CLAUDIA, VERONICA B.T, *Women the Last Colony*, Zed Books, London, 1988.
- MORACE SARA, *Origine Donna. Dal matrismo al patriarcato*, Prospettiva ed. 1997.
- MORGAN LEWIS HENRY:
- *La Lega Degli Irochesi*, 1851.
  - *Ancient Society, or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery Trough Barbarism to Civilization*, Charles H. Kerr & Company, Chicago, 1877.
- MORIN EDGAR, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- MURARO LUISA, *L'ordine simbolico della Madre*, Editore Riuniti, 2006.
- NICOLAISEN JOHANNES, *Structures politiques et sociales des Touareg de l'Aïr et de l'Ahggar*, Études Nigériennes, 7, Niamey : IFAN, 1963. 109 p.
- PAGLIA CAMILLE, *Sexual personae. Arte e decadenza da Nefertiti ad Emily Dickinson*, Einaudi, Torino, 1993.
- PERCOVICH LUCIANA:
- *Storie di creazione: immagini del sacro femminile*, dispense Libera Università delle Donne, 2000.
  - *Oscuri madri splendenti. Le radici del sacro e delle religioni*, Venexia, 2007.
- POEWE KARLA O., *Matrilineal Ideology. Male-Female Dynamics in Luapula, Zambia*, Academic Press, London-New York, 1981, pp. 51, 100-104.
- RICHARD, AUDREY I., *Some types of Family Structure among the Central Bantu*, in Radcliff-Brown et Daryl Forde (dir.) *African System of Kinship and Marriage*, Londres, Oxford University Press, 1950.
- REYNOLDS PAUL, *The Sexual Life od Savages in North-Western Melanesia*, New York, 1926.
- REEVES SANDEY PEGGY, *Women at the Center: Life in a Modern Matriarchy*. Cornell: Cornell University Press, 2002.

- ROSATI FREEMAN FRANCESCA, *Benvenuti nel paese delle donne*, XL Edizioni, Roma, 2010.
- ROUSE I., *The Arawak*, in *Handbook of South American Indians*, Cooper Square Publishers, New York, 1963, vol. IV, pp. 517-519.
- Sanskriti Mana, *Our Culture*, Vepachedu Educational Foundation, edit da S. Vepachedu, 2003, p. 21, Issue 69.
- RICHARDS AUDREY I., *Some Types of Family Structure Among the Central Bantu*, in *Radcliffe Brown*, 1932.
- RUXIAN YAN, *The Kinship System of the Mosuo in China*, in H. Goettner-Abendroth. *Societies of peaces, Matriarchies Past, Present, Future*. Toronto, Inanna Publications, York University, 2009, pp.230-239.
- SABBADINI LINDA LAURA, *La condizione di parità nelle statistiche*, in *Sviluppo e popolazione nella prospettiva di un nuovo umanesimo*, in *Grande Enciclopedia Epistemologica. Demografia*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1995, vol. II.
- SCHIVA VANDANA:
- *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura scientifica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
  - *Sopravvivere allo sviluppo*, Utet, Torino, 2002.
- SIMOS /STARHAWK MIRIAM, *La danza spirale*, Harper, 1979.
- Sreedhara Alappat, *Social And Cultural History of Kerala*, Sterling, New Delhi, 1979, pp. 109-13.
- THORNHAGH GURDON PHILIP RICHARD, *The Khasis*, Cosmo Publications, 1975, 227 p.
- TORMEY SIMON, *Heller Agnes : Socialism, Autonomy and the Postmodern Manchester*, University Press ISBN 0 7190 6038 9 paperback, 2001.
- UNITED NATIONS (UN), *The World's Women 2000: Trends and Statistics*, New York, 2000.
- UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME (UNDP):
- *Human Development Report 1995. Gender and Human Development*, Oxford University Press, Oxford, 1995.
  - *Human Development Report 2003. Millennium Development Goals: A Contract among Nations to end Human Poverty*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
  - *Human Development Report 2004. Cultural Liberty in Today's Diverse World*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- VANOLO ALBERTO, *Geografia Economica del Sistema-Mondo, Territori e reti nello scenario globale*, UTET Università, 2010.

VAUGHAN GENEVIEVE, *Per-donare. Una critica femminista dello scambio*, Meltemi, Roma, 2005.

VAUGHAN GENEVIEVE, GOETTNER-ABENDROTH HEIDE "Motherworld is possible. Two feminist vision: Gift Economy - Matriarchal Studies. October 23-25,2009, York University, Toronto, Canada.

WALLERSTEIN IMMANUEL, *The Modern World System in the Longue*, Durée, Boulder, London, 2004.

ZUCCA MICHELA, *Le Alpi. La gente: antropologia delle piccole comunità, movimenti demografici, condizione femminile, prospettive di sviluppo*, Centro di ecologia alpina, 2006.